

Tommaso Franci

IL NON DETTO

Copyright Manni Editori Lecce 2006

a Valentina, Vittorio e Vittoria

Parte prima. Le casse

È solo lui a saperlo. Il giornale e il biglietto sono davanti. I numeri, letti e riletti, tornano, sono quelli. Ha vinto 40 milioni di euro, questo lunedì mattina del 2005. L'aveva sempre saputo, solo lui, che avrebbe vinto. Doveva vincere, era naturale. Non perché si ritenesse un vincente ma perché riteneva naturale che uno come lui avesse a disposizione, di diritto, 40 milioni di euro. Lui non poteva lavorare, non poteva guadagnare, non poteva vincere: poteva solo avere di diritto. E questo potere è un dovere. È fuori dal giornalaio, in piazzetta siede su una panchina di ferro. Mette il biglietto nella tasca interna della giacca. Intanto, col biglietto già dentro, controlla, anche se la giacca è nuova e di marca ed è sicuro che non può esserlo, se la tasca è bucata: ispeziona col tatto gli angoli, le giunture nel centro una ad una. Le ispeziona insieme col biglietto. Poi chiude la tasca con la cerniera. È una tasca piccola, non troppo profonda, ben rilevata. Ci sta giusto il biglietto piegato amorevolmente in due. Sente se sente il biglietto; e lo sente anche senza toccarlo, sente la sua presenza calda. Riapre il giornale e va alla pagina della cultura. (Il giornale gli copre il volto e il busto: spuntano solo i capelli in alto e le gambe in basso). Il mondo della cultura lo tranquillizza sempre perché, astratto com'è, sembra immortale. Almeno fino a che non diventa tecnico. Ma lui non è tecnico e appena fiuta la tecnica fugge. Non sa stare in apnea e nuota dove l'acqua è bassa, dove si tocca. (L'unica acqua a misura d'uomo è quella dove si tocca). Per non essere un tecnico nel mondo della cultura, per essere immortali, bisogna non conoscere questo mondo. Lui non lo conosce abbastanza da morirne. La piazzetta in questa tarda (moderna?) mattinata di lunedì è quasi vuota. Sono tutti a lavoro e a scuola. Non c'è pericolo. Perché solo chi va a lavoro e a scuola è in età e in forze per offendere ... per strappare o portare via biglietti da 40 milioni. Nella piazzetta rosso mattone, vecchia, ammodernata, chiusa al traffico (ammodernata anche per questo) ci sono sì delle vite, ci sono tre o quattro pensionati immobili e una o due casalinghe che passano con le borse della spesa; ma sono vite inoffensive, le uniche inoffensive. Questi pensionati e queste casalinghe sembrano poi anche vite buone di per sé. Non gli prenderebbero il biglietto per nulla al mondo; lo smarrisce glielo riporterebbero. Ma in quanti bisogna essere per

portare un biglietto da 40 milioni di euro? In uno, basta lui e lo dimostrerà. A dire il vero c'è anche chi lavora nella piazza: sono i proprietari dei negozi: il giornalaio, il macellaio e un paio che tengono quei negozi per turisti, tipo alimentari, dove l'olio e il pane costano il doppio. Non importa: anche se sono lavoratori sono inoffensivi. Prima di tutto stanno dietro al banco del negozio e quindi è come se non ci fossero; poi, anche se si affacciassero, per etica professionale non andrebbero oltre un cordiale, più o meno strascicato saluto. C'è da stare tranquilli. Qualche problema invece inizia a darlo il fatto che si sta facendo tardi: all'una bisogna rientrare a casa per il pranzo: c'è da rischiare nel tragitto dalla panchina a casa, c'è da rischiare a casa, c'è da rischiare nella telefonata, che non si può fare prima delle quattro, all'avvocato. Prima facciamo queste cose però e prima saremo in treno per Milano ... Anche lì in treno c'è da rischiare! E a Milano! E di rischio in rischio fino alle sedi dei monopoli statali. E qui ci sarà da ritirare un assegno o cosa? – una cassa di soldi no di sicuro, almeno di questo si può star certi; anche se quell'assegno peserà come una cassa! C'è poi l'avvocato: c'è da tenere a bada anche questo, che sarà diventato una guardia del corpo: ci sarà da fargli sentire che non lo sentiamo come una guardia del corpo. Che fatica! Che tristezza, soprattutto. Ma è un lavoro? No, non può esserlo. E allora, anche se triste, va bene.

In treno l'avvocato gli siede davanti. Si sente dentro tanto grigio, come una giornata grigia in un posto triste. Non si sente traditore ma non può dimenticare sua madre, buona perché buona e non buona perché madre, che va a fare la spesa guardando ai prezzi e alle offerte, coi vestiti di un lusso sbiadito, di marche prestigiose ora illeggibili; povera perché da noi povertà è non avere la macchina con l'aria condizionata e non povera perché le manchi il pane. È triste e deciso: non dirà a nessuno della vincita, né oggi né mai. A costo di essere triste fino alla morte. Quei soldi gli spettano per natura, sono la sua pelle. Parlare di quei soldi sarebbe come parlare del suo essere. E lui non si è mai confidato

con nessuno. Ha aperto il cuore sempre solo a piccole dosi. E in modo contraddittorio e criptico. Anche di quei soldi, senza confidarsi con nessuno, si servirà a piccole dosi, in modo contraddittorio e criptico. Tiene alla felicità dei suoi cari. Non li vuole informare della vincita per questo. Li informasse della vincita, li aprisse il suo cuore, poi sarebbe infelice. I suoi cari, vedendolo infelice senza rimedio, sarebbero infelici anche loro. Vuole bene ai suoi cari, non vuole che siano infelici per lui. Ma neanche che siano felici grazie a lui. Non vuole comprarli. Vuole che siano felici per conto loro, in modo indipendente. I soldi saranno usati con dei limiti, non comprometteranno questa indipendenza. Passano a chiedere se si desidera un caffè, qualcosa. L'avvocato prende un caffè, lui niente, lui non prenderà niente fino alla fine di questa storia. Di questa storia d'oggi con l'avvocato. Domani, già stasera, sarà un'altra storia, e senza più avvocati. Non offre il caffè all'avvocato. Non vuole avere rapporti con lui. Oggi non gli offrirà il pranzo. Non vuole festeggiare. Non ha niente da festeggiare con nessuno. Per lui non è una festa, non è una vincita. È solo un diritto naturale. È giustizia. Ingiusta, sacrificata, innaturale era semmai la sua vita di prima senza soldi. Sarà questa con i soldi la sua vera vita. Perché lui saprà usare i soldi come nessun altro. Non li investirà, non ci perderà tempo. Non si vuole arricchire, non vuole andare contro natura. I soldi servono solo per salvaguardare la sua natura; servono per proteggere lui, non per offendere altri. Non servono neanche per divertimento. L'avvocato è indifferente: finge; è più che altro stizzito e anche invidioso. Gli sembra un'ingiustizia: non la vincita, ma che il suo cliente non sia un cliente, non gli parli, non sia né di paese né di città. È scomodo, da evitare. E questo è proprio quello che lui voleva: essere scomodo per l'avvocato, essere uno sgradevole punto interrogativo da evitare, non da sciogliere. Ne è rasserenato. Pensa al centro storico di tre o quattro cittadine. A chi cammina per quelle vie, a chi è seduto ai ristoranti. Si rasserena anche di più e quasi ride. L'avvocato guarda dal finestrino e non lo vede. L'avvocato è come uno che è stato ucciso senza aver sentito male. Senza essere morto. Uccidere senza uccidere è quello che gli riesce meglio e che lui fa sempre. Purtroppo non è così

semplice come credeva. Per incassare la vincita ha dovuto appoggiarsi a una filiale milanese della propria banca. La somma è ingente e la sua filiale di casa non s'è dichiarata disposta ad accettare un semplice versamento nel conto corrente. I soldi stanzeranno a Milano e poi con vari procedimenti saranno passati nella sua filiale. Questi procedimenti l'avvocato glieli ha spiegati malissimo e dando per scontate molte cose. A lui sembrano stupidi questi procedimenti: solo cose stupide possono venire spiegate così male e così superficialmente. Quello che ha capito è che alla fine non avrà problemi. E si sente sicuro. Alla filiale comunque, quando parlò col direttore, non parlò di cifre. Parlò solo di somme ingenti. In treno sta pensando di cambiare filiale. Di depositare i soldi vicino a casa ma dove non lo conoscono. In banca ci sono persone e le persone parlano. Anche l'avvocato parlerà: ma non conosce nessuno di quelli che conosce lui. Il rischio dell'avvocato andava comunque corso. L'avvocato è come un mezzo e un mezzo per andare a Milano ci vuole. Con le proprie gambe, quanti rischi di non arrivare o di sbagliar strada! Dal lunedì della vincita al treno per Milano passa un mese.

Una mattina accompagna un amico della sua ragazza all'aeroporto. Il viaggio è lungo un paio d'ore, il traffico abbondante e la strada piena di lavori in corso. Non ha mai creduto alla volontà altrui. Forse nemmeno all'esistenza degli altri. Gli sono sempre sembrati dei fantasmi. Quella mattina, al parcheggio dell'aeroporto, deve fare i conti con gli altri: il ragazzo aveva lasciato 20 euro per la benzina nel sedile posteriore senza che lui se ne fosse accorto. Aveva preso la carta stradale dal portaoggetti, l'aveva messa sul sedile e sotto ci aveva nascosto i soldi. Lui non si era accorto di niente. Questo gli fa sentire gli altri, lo fa sentire morto. Non sa se si sente morto perché gli hanno rinfacciato di sentire solo se stesso o perché per la prima volta sente gli altri. Potrebbe però sentirsi morto anche perché ha corso un pericolo mortale. Non si è accorto dei movimenti del ragazzo. Potevano essere atti

micidiali. Poteva muovere una pistola, un coltello. Quel ragazzo poteva uccidere la sua ragazza senza che lui se ne accorgesse. Si sente impotente. Non è un attacco, non gli vengono mai attacchi. È un sentimento, uno dei tanti che gli fioriscono e che, marciti, rimangono e fanno cumulo. Marcirà? Anche se in ritardo si è accorto dei soldi. Quando sono scesi per prendere le valige dal bagagliaio, ha visto l'atlante stradale sul sedile: non doveva esserci. Anche se il ragazzo faceva qualche scena, ha dovuto riprendersi i soldi. C'è un'altra cosa. La quantità, i 20 euro. A quel ragazzo sarà servita tutta la sua, allora non così breve, vita per arrivare a quantificare quei 20 euro. Un euro e trenta a litro, duecento chilometri, una cifra discreta, onesta, non per ripagare, come contributo, come pacca sulla spalla o strizzatina d'occhio. A Vittorio i contributi, le pacche sulla spalla, le strizzatine d'occhio non sono mai piaciuti. O tutto o niente. Il resto è disonestà. Il ragazzo certo non voleva essere disonesto: e allora è meglio che abbia ripreso i soldi. Qui è un po' disonesto però. Ha messo i soldi nella tasca esterna della valigia. Una tasca chiusa con una rozza cerniera e piena di oggetti messi alla rinfusa. Come a perderli, a strapparli o a farseli rubare. Se non li hai voluti è meglio che non li abbia nessuno i soldi. Così gli sembra che dica il ragazzo e gli fa dispiacere: non per i 20 euro, potevano essere 100!, ma per la mancanza di precisione, che lui vive sempre come disonestà o stupidità. Al bar dell'aeroporto il ragazzo non vuole il caffè. Dice che i caffè italiani sono troppo forti e non lo fanno riposare. A Vittorio sembra che non voglia il caffè per risparmiare. In un risparmio che consiste nel non indebitarsi troppo. E indebitarsi richiede poi di sdebitarsi. Li condanna Vittorio quelli che si indebitano molto e non si sdebitano mai. La seconda categoria che condanna è quella dei più, che poco si indebitano e poco devono sdebitarsi. Che tristezza! Che vite grigie, grame e stupide! Bisogna indebitarsi tanto, se si vuol vivere; e bisogna sdebitarsi a gran manciate se si vuol essere davvero uomini. Un uomo che non è nobile per Vittorio non è un uomo. Anche nel 2005. E a prescindere dal sangue e dalla pelle. Perché i debiti si possono fare anche nel 2005. Perché sdebitarci a grandi manciate ci si può sdebitare anche nel 2005. A prescindere dal sangue e dalla pelle.

Non ha mai riflettuto ai documentari sugli animali. Ha preso a riflettere ai documentari sugli animali. È sconvolgente. Oggi fanno documentari sugli animali come film. Le inquadrature, i colori, la trama, l'audio, i protagonisti, le comparse, gli antagonisti, forse anche i truccatori. Si impara tante cose poi dalla voce narrante. Ma parla in modo troppo semplice. Nel semplice cala l'attenzione. Calata l'attenzione subentra la noia. Il mondo degli animali è noioso perché è troppo semplice. Per immedesimarsi negli animali bisogna pensare a due cose. Al buio e ai comparti stagni. Gli animali sono buio perché sono vuoto di riflessione e pieno di sentimenti. Gli animali sono comparti stagni perché vivono al di fuori del tempo e quindi nell'azione. Azione e sentimento, comparto stagno e buio: questo è l'animale; questo è quello che non potremmo mai essere noi, che siamo luce e passatempo. Luce più o meno artificiale, più o meno bella, più o meno luminosa; passatempo più o meno lungo, più o meno intelligente, più o meno solitario. Gli animali non hanno niente e per questo forse non fanno niente. Non vivono nel tempo perché non hanno le mode. E non hanno le mode come non hanno oggetti di loro proprietà. Senza epoche, senza stili, non possono invecchiare, non possono passare, gli animali, sempre uguali a se stessi. Cambiano come sono cambiamenti i cambiamenti geologici. E non contano i giorni in geologia. L'uomo è uomo perché ha domeniche e lunedì. L'animale è animale perché non ha né domeniche né lunedì. Se queste telecamere da film avessero ripreso un animale di mille anni fa sarebbe stato lo stesso. Nell'uomo la gonna corta o la guida a destra cambiano i connotati: dagli zigomi in giù. La guida a destra è una delle principali cause di un certo tipo di connotati. Un uomo di mille anni fa, lo avesse ripreso una di queste telecamere da film, aveva connotati tanto diversi dai nostri perché non aveva la guida a destra. Questo per metà. Per metà aveva i connotati così tanto uguali ai nostri perché la guida a destra non conta. Perché per metà siamo animali. Il passato sconvolge sempre per due cose opposte e coincidenti: perché è

troppo simile al presente, perché è troppo diverso. Vittorio non ha voglia di essere sconvolto: fa pensieri sconvolgenti ma poi li chiude tra parentesi. E non pensa al passato diversamente da come pensa ad una cartolina. Delle cartoline fa il percorso inverso: dal destinatario al mittente. Da ora ad allora. Risale alle mani, al respiro, allo sguardo – dallo scritto, dalla carta, dall'inchiostro – del mittente. E bacia il francobollo che fu baciato se vuole un bacio da chi non c'è più. (Questo no questo non è vero: Vittorio non vuole baci).

Stasera non sono andati nel ristorante dove avevano prenotato. Sono tristi. Loro sono fedeli, precisi, affidabili. I più non lo sono. Per essere come i più stasera sono tristi - più che per aver tolto una fonte di guadagno al ristoratore, che ne avrà bisogno come tutti. Avrà imprecato il ristoratore, o un cameriere stagionale senza interesse avrà tolto i coperti, avrà buttato nell'immondezza il cartellino col loro nome. Col cartellino si sentono anche loro nell'immondezza, ora che passano fuori dal ristorante, davanti. Vanno in un altro, più carino, meno squallido. Avevano prenotato nel primo perché credevano si trattasse del secondo. Hanno fatto uno scambio di numeri. Un errore che hanno cercato di non pagare. La tristezza però è un prezzo e purtroppo non appaga nemmeno. Non dà niente in cambio. È come quel cartellino col nome nell'immondezza. Quel cartellino dice tutto. E intorno perciò c'è silenzio.

Si apre un giorno la porta di un ristorante, di giorno, entrano, li servono abbastanza male, mangiano forse poco, bevono forse poco, parlano abbastanza male, pagano forse tanto. Lui parla della musica. La disprezza perché fa rumore. La considera stupida perché è come se si vantasse di far rumore, di essere un sottofondo. Come se essere un sottofondo fosse una gran cosa! E non fosse una noia! Una stupidità! Lei dice: infatti.

Poi in macchina accenderanno lo stereo.

Sulla tavola si è di già formata qualche briciola di pane. Ancora, anche dopo tanto tempo che è stato inventato, il pane è la prima cosa. Un po' perché costa poco, o costa meno di altro, almeno in alcuni posti. È la prima cosa a far passare il tempo. In attesa dei piatti (un primo, un secondo) in attesa delle parole (una risposta più lunga di un infatti, un altro disprezzo oltre a quello per la musica).

Sulla tavola c'è anche la luce delle due di giorno. E la luce sembra maggiore perché gli altri pochi tavoli che vengono occupati dai lavoratori nei pasti infrasettimanali sono stati liberati. I lavoratori sono tornati al lavoro.

Lei sta abbastanza bene: parlare, ascoltare, star fermi, fa stare abbastanza bene chiunque. Perché gli impegni e i pensieri vengono parcheggiati, parcheggiati fuori dal tavolo. Volenti o nolenti. Altrimenti, coi pensieri e gli impegni, non si può né parlare né ascoltare, neanche abbastanza male.

I pensieri sono i soliti: l'insoddisfazione per la mattinata, passata così, né carne né pesce, il languore per il pomeriggio, e la stanchezza per la sera, la stanchezza del nulla.

Poi si possono allargare questi pensieri dal giorno alla settimana e al mese all'anno alla vita all'umanità all'universo. Ma è meglio fermarsi prima. Già in troppi e da troppo tempo hanno allargato questi e simili pensieri, senza stringere nulla, neanche una briciola di pane. Che almeno si può stringere, restando all'odio musicale.

Io odio la musica, dice lui, che però non vuole davvero né annoiare lei né annoiare se stesso e allora presto cerca di cambiare argomento.

Lei lo anticipa. Lui è contento, perché significa che nemmeno lei vuole annoiarsi e che lei ha una qualche considerazione per lui, che lo appoggia. E sentire appoggio fa sempre piacere. Specie da chi ci si attende o si spera appoggio.

La guarda volendogli bene.

Lei parla di sé con garbo, un po' con distacco, quel distacco sufficiente per far partecipe lui delle sue questioni, per mettere da parte l'egoismo, per rispondere per bene a chi l'ha guardata volendole bene. E parla della sera precedente, che è uscita con

gli amici, parla di uno, che ha venticinque anni, che ha lavorato al seggio elettorale. Quei lavori che fanno i giovani senza lavoro mantenuti dai genitori più che per guadagnare qualcosa per dire di aver fatto qualcosa. Per dirlo a chi poi non si sa. Ma forse questi lavori, più che per guadagnare o per dire, vengono fatti per vedere: vedere chi va a votare, e ci vanno un po' tutti, e salutarlo, e valutare a che punto è della sua vita, soppesarlo, magari è una ragazza madre, magari è imbruttito o imbruttita oppure dai suoi occhi dai suoi modi ci fa notare che siamo imbruttiti noi e ci fa dispiacere, dispiacere come la ragazza madre di cui non siamo né il padre né il fecondatore.

I racconti, come le visioni, stimolano il senso d'aiuto, perché tanto si sa che non si può intervenire, cambiarli, toccare. E che quindi non possono cambiarci, toccarci. Che stimolino solo il senso dell'ipocrisia?

Lei non racconta certo in modo ipocrita, racconta perché vuol bene. Ed è ascoltata da chi le vuol bene. Almeno una volta ogni tanto questo è possibile. E allora più che un piacere è un piacevole dovere parlare e ascoltare.

Al termine del racconto lui risponde cambiando argomento.

È lui ad aver progettato ed a mantenere in vita questa storia. È una storia da primi, che dura quanto un primo, un piatto di pasta. Mangiato lentamente, molto lentamente. Tanto che si fredda nel mentre. E si mangia anche freddo, fino all'ultimo, per far durare di più, anche se può durare solo un primo, questa storia. Questa storia che potrebbe e che ci si augura che riprenda, ad un altro primo, con lo stesso bene, in un altro ristorante, durando ancora un primo.

Ancora non è arrivato il primo.

Lui doveva cambiare argomento.

Stamattina mi sono svegliato alle sei. Sotto casa mia rifanno un tetto. La giustizia non è capace neanche di far dormire un giusto quelle otto ore. Ingiustamente mi hanno svegliato dandomi un anticipo di due ore che essendo un deficit di due ore di sonno non mi fa guadagnare qualcosa ma mi costringe a buttare via tutto, tutta la giornata. Ora però sto bene. È tutto passato.

Passa la cameriera. La cameriera non è contenta del suo lavoro. Non perché sia sottopagata o perché si senta una serva: è la

cameriera la proprietaria del ristorante. È scontenta anche se non lo sa perché i due sono il peggio del peggio: né normali lavoratori né normali personaggi famosi. Non li si può chiedere un autografo. Non si può sperare che vadano via il prima possibile, lascino libero il locale in modo da sistemare, ripulire, fare pranzo.

Un bar, di fianco al ristorante fa da ingresso. Dietro il bancone le stecche di sigarette e i liquori, sul bancone le caramelle, le cioccolate, le patatine. Un paio di tavolini tondi con sedie davanti, all'angolo, sulla destra entrando.

Il giorno, alle due, durante la settimana, il bar è vuoto perché non è il bar di un circolo ma il bar di un ristorante e i pensionati non ci vengono a giocare a carte. Al circolo si gioca a carte, al bar del ristorante non si gioca a carte, si guarda tristemente la sera la televisione, che brilla ed è fasciata da lampade che aumentano solo la tristezza. Fuori, al buio, c'è meno tristezza. Ma non si può stare per sempre fuori.

Quanto durerà ancora questo bar? chiede lui a lei: già il bar è una cosa da vecchi, è all'anticamera, è lì lì per trapassare. In questa storia devono rientrare anche i semi di zucca, le noccioline, il rabarbaro, i ghiaccioli, le spume, i portacenere incorporati nei tavoli che traballano.

Anche il fumo. Lui ce l'ha anche con il fumo. Perché è un sottofondo, come la musica e il carpe diem. È un vigliacco che non si presenta e non sa guardare in faccia, dritto negli occhi: come la musica e il carpe diem.

La cameriera padrona ha un figlio di sette anni. È già tornato da scuola e sta con la sorella più grande, di dodici. Il pranzo per loro era già preparato, freddo, in frigorifero. La figlia comunque si sa arrangiare. Alle quattro la madre entra in casa e anche se stanca deve far fare i compiti di scuola. C'è confusione in casa. Una casa brutta e infelice come la maggior parte. La madre ha più disgusto del figlio per i compiti. Fanno i compiti sul tavolo in cucina. Si tratta di un quaderno a quadretti aperto e colorato. Di un pennarello. Un lapis. Un sussidiario costosissimo. I compiti rendono indigesta la merenda, ma è difficile dire se senza di loro la cena sarebbe meno squallida. Se non altro tutti fanno i compiti. E ciò dà la sensazione di fare cena con tutti i compagni

e le loro famiglie, che si spera siano migliori. Più o meno presto i compagni si trasformano in famiglia: quando noi ci trasformiamo in famiglia. Purtroppo ogni compagno è una famiglia. Non c'è una famiglia di tutti i compagni. Questa storia non è un romanzo perché non se ne fanno riassunti.

Ancora il primo non è arrivato. Prendere anche l'antipasto costava troppo. E poi alla fine era anche troppo. Non si ha una vera fame. E le porzioni, va detto, sono abbastanza abbondanti. C'è anche da mantenere una linea e un senso. La linea è quella del piacersi e serve a star bene: ci si piace con la pancia, le gambe, il fondoschiena, le guance in un certo modo. Se allargare la pancia toglie il piacersi non va allargata: questa è la linea. Il senso invece è il senso latente di fame che fa sentire con la coscienza a posto, che rassicura sulla guancia non allargata, sul piacersi ancora.

Non importa che il primo non sia ancora arrivato. Perché c'è da bere e c'è ancora del pane, anche se nel cestino sta finendo. Di sicuro va riordinato. Non in molti riordinano il pane. Segno che stanno poco a tavola e che quindi parlano poco. Il pane serve per stare a tavola, inumidire e circoscrivere le bocche. E con le bocche le parole e i pensieri.

Possiamo dire quello che i due hanno ordinato: hanno ordinato solo un primo.

Poi prenderanno un caffè e un decaffeinato.

Quando lo ordinarono la cameriera padrona aveva detto: arrivo.

Era arrivata con un blocchetto per scrivere.

Nel menù ci sono cinque tipi di primo.

Penne al sugo di carne, spaghetti al pomodoro, tortellini con la panna, zuppa di pane, tagliatelle burro e salvia.

Lui prende le tagliatelle perché gli sembrano le cose meno pesanti meno tristi e più durature.

Lei prende le tagliatelle perché è vegetariana, mangia il pomodoro tutti i giorni e la panna e il pane inzuppato giustamente la appesantiscono. Ma ha anche coscienza che le tagliatelle sono le cose meno tristi e più durature: le penne, gli spaghetti e la zuppa hanno l'aria di essere tristi, in questo ristorante, di essere troppo da lavoratori. I tortellini non sono tristi perché sono da bambini, ma saranno cucinati senza amore.

Un bambino senza amore non è un bambino.

Per la cameriera non c'è vera soddisfazione. Solo un primo: poco guadagno. Un pasto abbondante: troppo lavoro in cucina, rischio di fare le tre.

Dice: basta così? altro? poi? va bene per ora? O qualcosa del genere.

I due non l'ascoltano come non si ascolta quando si è imbarazzati.

L'imbarazzo è dovuto al fatto che la cameriera è un corpo estraneo.

E non è uno strumento.

Chiede di bere al cuore.

E anche un sorso, dal cuore, è sempre tanto. Tanto che sedici ore di veglia sono sedici ore di emorragia. Trasfusioni non sono ammesse.

Ora lui si è fatto esperto abbastanza. Riesce ad essere abbastanza insensibile e a considerare abbastanza la cameriera, il terzo incomodo, uno strumento. Le parla e la guarda appena; l'indispensabile. Fino a poco tempo fa le avrebbe dato tutto. Aperto la porta di casa, accompagnato a scuola i bambini, lavato i panni, incoraggiata. Per non disturbarla avrebbe potuto non parlarle. Avrebbe fatto di tutto per non farla uscire dalla sua figura, per non farla sporgere, turbare. Avrebbe fatto di tutto per tutti. Anche se brutti e dappoco come questa cameriera.

Mentre c'era la cameriera l'uno parlava all'altra – lei non riesce ancora ad essere abbastanza insensibile. I muratori sotto casa mia lavorano anche di domenica. Ma lavorano piano. Come se se ne vergognassero. Piano quanto forte gli altri giorni. Come se se ne vantassero. Di alzarsi la mattina alle sei.

La cameriera ora aveva preso gli ordini. Gli ordini erano stati depositati.

In cucina c'è una donna più brutta matura e scontenta della cameriera. In futuro sarà forse sua figlia. Questa donna ha le calzature bianche delle infermiere. Si tratta di zoccoli per far respirare i piedi che si comprano in farmacia e che sono anatomici. Sono bianchi, aperti sul di dietro e bucati con piccoli e abbondanti fori sul davanti. Sanno di condanna più di tutto. Perché con quelli non si può uscire, non si può neanche

innalzarsi a servire. Si può solo stare nascosti e piegati in cucina. Ma forse sono più piegati i due che non sanno chi c'è in cucina: perché non hanno uno stipendio.

La cuoca non ha calze: una gonnella bianca rigida e cadente sul suo pingue corpo, una maglietta camicetta e un grembiule alto; tutto in bianco. In bianco anche qualcosa per proteggere i capelli, per proteggere le vivande dai capelli, per proteggere la padrona e se stessa dalle visite indesiderate degli addetti al controllo dell'igiene nei locali pubblici. Lei non ha figli; o forse uno lontano, che dimentica, che la dimentica. Stessa cosa per il marito, i genitori. Anche se andrà per forza da qualche parte dopo il lavoro è come se non andasse da nessuna parte. In queste condizioni. Il suo viso ha fattezze ed espressioni fatte apposta per essere dimenticate. Anche lei deve aver vegliato qualcuno ed in questa veglia deve essere stata importante, forse anche un precario tutto, per qualcuno o qualcosa; forse per una bestiola, forse da piccola; forse lo sarà un giorno, in pensione, quando le accadrà qualcosa che la farà essere così. Tanto non importa, ed il mondo che gira lo sa, lo conferma ogni giorno, specie quando il ristorante fa gli ordini della merce. La padrona ha un ristorante perché deve, non perché le interessi. A lei non può interessare nulla. Ha una concezione meschina del mangiare e del bere: pari a quella che ha del vestire e dell'essere. Ordina dando del tu al fornitore, anche se questo è spesso una persona che non conosce, e spesso più in là negli anni di lei. Le costa fatica ordinare, perché costa. Gli avventori dovrebbero passare dal ristorante, pagare senza mangiare e andarsene. Tanto, che lei ordini carne di prima scelta o carogne, qualcuno che si avventi ci sarà sempre, e anche che paga c'è sempre. Non c'è un meglio. Lei invece c'è e deve esserci come cameriera proprietaria. Si farebbe molto prima, si toglierebbero almeno gli ordini, se la gente passasse, pagasse e se ne andasse. Si farebbe molto prima se i figli di lei morissero. Se lei stessa morisse. Ma allora non si farebbe più niente, neanche di abbastanza male e di forse poco. E questo non possiamo permettercelo. Così, tornando indietro, tanto per fare, per dovere, lei ordina. Ordina ovviamente le cose che pesano di più e costano di meno. Adeguandosi al limite a qualche marca tanto dozzinale quanto famosa come per fare un piacere, in uno

squallore senza fine, all'umanità dei clienti. Una cassa di birra in lattina di questa marca. Dieci bottiglie di vino rosso novello di quest'altra. Tre scatole di gelati di quest'altra. Ci può scappare, a volte, una buona bottiglia di vino. Non per volontà di lei.

È la stessa cosa del pane. Questo ristorante ha del buon pane, croccante bianco saporoso, da portarne al naso e alla bocca la midolla e da pigiarcela contro fino a lasciarci l'impronta del viso, fino a rimanerci asfissati. Ce lo ha non perché chi lo dirige l'abbia voluto o anche solo ne sia contento, ma perché il fornaio del posto fa un pane in questo modo. E allora si prende un pane in questo modo. Perché il mondo è così: ecco perché questo ristorante ha un pane in questo modo. Perché il mondo è così. E come è, allora, il ristorante? Sembra che non sia.

Il tavolo, le sedie, la tovaglia, le posate, l'orologio, la televisione, la radio sono gli elementi che circondarono i due al loro ingresso. Li accompagnano durante il pasto.

Il tavolo è quadrato, di legno come le sedie, la tovaglia bianca di bucato con rilievi in controluce, le posate hanno i rivoli della lavastoviglie, l'orologio è grande e alto, la televisione è accesa ma senza volume, si sente la radiolina dalla cucina. Come i monti di una vallata che stanno lì indipendentemente da dove si stia noi.

Lei è, si direbbe, sulle spine. Forse per un fatto di argomenti. O forse, molto molto più probabilmente, perché si sente, se non in colpa, se non a disagio, se non in imbarazzo, quasi troppo protagonista o troppo considerata, a tu per tu con lui.

Lui si compiace della situazione e della sua posizione. I due stanno bene.

Entrano negli argomenti come di sfuggita, ma di petto: non partono alla lontana, come in una storia o in un racconto. Eppure non li vivono, gli argomenti: li presentano. E presentano, poco a poco, loro stessi con questi. Si presentano da mille punti di vista per non presentarsi mai dall'uno e solo, se c'è, centrale. Si presentano ogni volta.

In questa storia ci sono molti beni. Non c'è neanche un po' di dolore: se ne stia al di fuori. Non c'è il bene ma ci sono molti beni. E non c'è il dolore né i dolori, che se ne stanno al di fuori in disparte come vecchi inutili e inoffensivi e stupidi e vili.

Portarla sino in fondo è dura e i beni in questo non aiutano: anzi, fanno parte della durezza. Una durezza di cui tutto fa parte e che non è male ma è e basta.

Meno male che nessuno dei due va a lavoro. Meno male che molti altri hanno lavorato, lavorano e lavoreranno. Non per loro, né per se stessi, ma per il lavoro.

Se uno dei due lavorasse non solo non sarebbe qui ma non ci sarebbe nemmeno l'altro. Non ci sarebbe storia.

Che cosa vuole questo mulatto? Questo mulatto gli tocca il braccio. Questa cosa lo sconvolge. Era abbracciato con la sua ragazza sotto un portico. Passa il mulatto. Prima lo saluta malamente, poi, anche se ha già ricevuto vari no grazie, presenta una confezione di fazzoletti di carta e un accendino. Lui e la ragazza si scostano. Il mulatto gli tocca il braccio. Non è questione di bontà o cattiveria; è questione di sensibilità. Il mulatto ha commesso una violenza. Vittorio si interroga se se lo meriti. Si sente sporco; ma si sente sporco da quando il mulatto lo ha toccato: prima non si sentiva sporco. E se lo fosse stato? Se quella pelle estranea invece di contaminare la sua l'avesse spogliata e mostrata nel suo vero stato? Lo sporco c'è. È sporco il mulatto o è sporco Vittorio? Deve essere sporca l'azione nel contesto. Del mulatto non si può dire nulla perché sappiamo solo che è mulatto; di Vittorio possiamo dire che era sicuro di essere pulito. E chi può essere più sicuro di lui della sua pulizia? Rimane uno sporco da togliere. Come fare? Vittorio ha pensato, certo, a vendicarsi dell'aggressione; a uccidere il mulatto. Ma così si sporcherebbe di più. Se il mulatto fosse sporco, il suo sangue il suo corpo morto lo sporcherebbe. E ad ogni modo uccidere sporca sempre. È l'azione che sporca, l'essere non può essere sporco. (Ma chi compie l'azione?). A Vittorio non interessa da dove venga il mulatto, quale sia la sua cultura e cammina, piano, pensando alla sera di quella pelle che lo ha toccato. Andrà in un posto di lamiera, con altri mulatti. Il posto sarà in queste campagne chiare e serene. Come hanno potuto queste campagne meritarselo? Posti come quello le sporcano?

Erano già sporche? Una pelle ha agito contro Vittorio. Lo sporco della campagna chiara e serena è l'azione passiva di lamiere, bidoni, materassi pregni d'acqua acida. Il mulatto aveva offerto con violenza ai due abbracciati un pacco di fazzoletti di carta e un accendino: dovevano valere come rose, come il coronamento di uno stato idilliaco. Il mulatto si è offeso perché si è visto rifiutare delle rose. Si offende di nuovo, dopo, quando si ripresenta a Vittorio e alla sua ragazza seduti a un caffè aristocratico di quelli stessi portici. Si offende perché il ricco deve pagare il povero. A Vittorio tutto questo non va giù. E lui che non uccide si vede nel pensiero e nel cuore costretto a uccidere per difendersi. Non gli va giù che nel 2005 qualcuno pensi ancora a una situazione ideale. Che qualcuno pensi ancora all'amore. Che il terzo mondo si creda e sia creduto terzo. Che si creda i poveri stare male perché poveri e il terzo mondo perché terzo, e i ricchi stare bene perché ricchi e il primo mondo perché primo. Che non si creda che i poveri stanno male e il terzo mondo sta male per il male. E non ci sono confronti. Non esistono razze non perché gli uomini sono tutti uguali; non esistono razze perché non esistono uomini. Il mulatto è il perverso autore di queste credenze che per Vittorio sono le più perverse. Per questo ucciderlo sarebbe legittima difesa. E la legittima difesa non ha a che fare con la bontà né con la cattiveria. Vittorio non uccide. La legittima difesa implica il valore della vita. È legittimo togliere la vita ad un altro per difendere la propria vita perché la propria vita è il massimo valore. Vittorio non uccide perché non crede. Il mulatto ucciderebbe Vittorio perché il mulatto crede. Per questo, perché crede, andrebbe ucciso. Ma Vittorio non uccide.

Torna da Milano. L'ora di cena è passata. Sono le nove e mezzo. Ha tanta fame. Dopo mangiato si chiude in camera e si stende per terra. La cosa più stupida, pensa, è prendere l'walkman e metterselo nelle orecchie a tutto volume. Prende l'walkman e se lo mette nelle orecchie a tutto volume. È la cosa più stupida e la cosa più debole, meno nobile. Quando dallo stupido si passa al

debole e poi infine all'ignobile si toglie l'walkman. È notte fonda. I genitori dormono il sonno dei giusti. Ma non in modo fragoroso. Quasi in punta di piedi, in punta di piedi come tutti gli indifesi. Lui ha invece un'arma letale che può fare il bello e il cattivo tempo. I soldi se li merita. Armi no. E questo lo fa star male. Bisogna che dissoci l'arma dai soldi. Bisogna che sia evidente che è disarmato. E se per questo non bastasse tacere la vincita, se dovesse ostentare povertà? Non può farlo perché non è la sua natura. Non ostentava povertà neanche da povero. L'importante è dormire e alzarsi con il sole alto. Con gli altri a lavoro da un pezzo. Con la mattina libera e protetta. Con una colazione in casa, in mezzo al sole, abbondante e davanti la televisione. Tutte cose che si merita. Perché ieri ha mangiato poco, perché ieri era grigio e di ritorno da Milano ha letto profondamente. Di grande aiuto la donna delle pulizie, concreta rassicura. Dà spessore al paesaggio e ossigeno a chi ne è in debito. Dalle undici all'ora di pranzo il momento più delicato: studiare no, uscire non esce mai, l'walkman è una droga. Con il computer, come si dice, ci si interagisce, ma dopo un po' si termina in un vicolo cieco perché non si crea niente. Userà walkman e computer per creare qualcosa. È forse il suo modo di ringraziare la vita per avergli dato una natura da 40 milioni di euro. Si immerge nel pensare il tono, la scaletta, il destinatario e l'occasione di una compilation di canzoni cantate in inglese. Sceglierà prima le canzoni ascoltando i cd nell'walkman. Dopo penserà alla masterizzazione col computer e il computer espellerà la creazione. Alla fine è soddisfatto sempre per un solo momento: quando il computer espelle il cd finito; allora riascolta il cd e lo sorprende l'effetto che le varie tracce, disposte come ha voluto lui, fanno sull'ascoltatore. Per il resto è insoddisfatto; dilaga la sensazione di aver buttato via tempo. Walkman, computer, musica: tutto tempo buttato via. Occasioni, destinatario ideale: tutto tempo buttato via. Ma non è più che altro una questione di tempo: è una questione di male. Tutte cose stupide, che danno malessere. Che hanno implicazioni: ma queste implicazioni si conoscono già, si sono spremute fino all'ultimo, non sanno più di niente – quasi che non avessero mai saputo di niente. Il tutto è servito se non altro a dimenticare i 40

milioni di euro. Li avrebbe dimenticati lo stesso: si sente la persona che ci pensa meno al mondo. La compilation non la regalerà a nessuno. La terrà per sé, come i 40 milioni di euro; ci farà partecipare qualcuno, forse, di sfuggita – qualcuno che non capirà e forse non ascolterà. Si ascolta solo ciò che si è già sentito, si capisce solo ciò che si sa già.

La concessionaria della Mercedes si trova qualche chilometro fuori città. Buonasera, vorrei comprare quattro auto. Mi servono il prima possibile. Se mi assicura di immatricolarle in due o tre giorni gliele pago subito. (Due o tre giorni sono troppi per lui e troppo pochi per la concessionaria; vuole prendere le macchine subito e portarle a casa: una per sé, una per la sua ragazza, una per suo padre, una per sua madre). Una SLK nera, due Classe A, una nera una verde, una Classe C rossa bordeaux. Dieci giorni dopo guida la sua SLK nera. I meccanici della concessionaria portano la Classe A verde e la Classe C rossa bordeaux a casa dei suoi genitori. La ragazza andrà da sola a prendere la macchina: bene il tipo, no il colore – che facendo violenza a se stessa per non farne a lui avrebbe comunque accettato. Lui non ce l'ha fatta a non apparirle deluso. Perché il nero no? Gli scontri per le questioni di gusto, tra chi ha un gusto forte, sono i più forti perché i più intimi. La ragazza va a prendere la macchina: Classe A celeste. Sono poco contenti tutti e due. L'unico modo per esserlo sarebbe stato quello di avere una stessa natura, di volere tutti e due un'auto nera. Ma basta avere gli stessi gusti per essere contenti? La natura non si cambia e tutto il resto passa – retoricamente.

Questo della casa è un problema. Prima era un problema perché non c'erano i soldi. Ora è un problema perché ce li ha uno e l'altro no: come decidere insieme? Ho un milione di euro a disposizione, non chiedermi altro, andiamo a scegliere una casa. Lui si sente un violentatore. Lei violentata. Ma è inevitabile.

Prima la casa poi l'arredamento. Di giorno in giorno, con movimenti delicati, la violenza diventa abitudine, e l'abitudine porta con sé un po' di dolcezza. Prima ancora della casa e dell'arredamento, il posto. Dove andare ad abitare? Sia per lui che per lei si tratta di cambiare vita, passare da una vita ad un'altra: dev'essere un cambiamento di proporzioni uguali o simili. Se per esempio lui sta in città e lei in campagna devono andare ad abitare nel mezzo: per non sentirsi troppo sacrificato lui, per non sentirsi troppo sacrificata lei. Le agenzie immobiliari erano un passatempo prima, quando ci camminavano davanti e sceglievano per gioco la loro casa. Ora, come sempre accade quando si passa dal dire al fare, subentra, con la cruda realtà, la nausea. Fotografie, planimetrie, uffici, siti internet, giornali, riviste: non ne possono più. L'ispirazione sembra una cosa assurda, inesistente. Eppure, come chiamare quella cosa che quando non c'è rende l'atto in cui manca insensato, vuoto e immerso nella solitudine più languida? Si impiccherebbero o sfracellerebbero contro un muro. Come chi ha un'auto da corsa e per via delle curve non può sorpassare l'utilitaria che spietatamente procede a passo d'uomo. È la rivincita dei piccoli sui grandi, dell'impotenza sulla potenza, del nulla sul tutto. Se anche questo, come la violenza, è inevitabile, la colpa è solo della natura. Una natura per il resto pacifica. Non hanno amici geometri né architetti e non vogliono consigli. Piuttosto si rodono dal nervoso e si torturano d'inquietudine e d'insoddisfazione a vicenda. Si conoscono troppo bene per poter far finta. Non quello che vogliono ma quello che sono coincide forse con l'infelicità e la nausea. A prescindere dalle mode, dalle riflessioni, dalle considerazioni e dagli insegnamenti. Hanno visto tante case – quelle a cui hanno fatto visita nel corso della loro vita e anche quelle che hanno sognato o scorto nei film. Ora non le vedono più ma le esaminano a forza di planimetrie e foto e anche di persona, dopo aver attraversato il traffico, la campagna, la città, e con l'agente immobiliare di turno al fianco. Vorrebbero morire. Che il mondo esplodesse. Ora inizia la loro vita in comune. Inizia in un'abitazione a quindici chilometri dalla città che si trova in una borgata e che è un palazzotto o una villa di campagna secolare e divisa. In metà, da tempo, ci abita

una famiglia. L'altra metà è la loro. Per un lato, quello lungo che dà sulla strada, asfaltata e deserta (finisce nel borgo), il palazzo non sembra diviso. La divisione inizia dagli ingressi – autonomi – e dal giardino. Vi sono due cancelli, uno da un lato corto del palazzo e uno dall'altro: poi tanto verde, con prati e alberi – dal lato lungo dei prati e degli alberi l'ingresso di ciascuna delle abitazioni. Un'altissima siepe sul lato del giardino le divide. Le due famiglie non si vedono. Al piano terra - le vecchie stalle - il posto macchina, una stanza senza finestre (ora con attrezzi per la ginnastica) e un rustico per pranzi e colazioni più che altro estivi. Al primo piano un vastissimo e luminosissimo salone, ad unica arcata – lo ammobilieranno in modo essenziale e confortevole – e poi un bagno e la cucina – quasi un'unica stanza col salone, anche se separata da un parapetto. All'ultimo piano le camere, quattro – tre per la famiglia e una per gli ospiti, e ancora due bagni.

Le marche, le marche famose sono come i nomi dei grandi uomini, che sono evocativi e significativi anche per chi non sa di loro che il nome. Questo è classicismo. Per fare esperienza dei grandi uomini bisogna studiare molto. Lo studioso è colui che fa esperienza dei grandi uomini. E tanto più è grande quanto più fa esperienza di grandi uomini. Le cattedre universitarie non ineriscono a discipline ma a grandi uomini. Per fare esperienza delle grandi marche invece non bisogna studiare molto, essere grandi studiosi o avere una cattedra universitaria ma avere molti soldi. Il piccolo risparmiatore, il ragazzotto con la mancia in tasca, lo studente (è la differenza tra lo studente e lo studioso) e quella specie di studenti in età da pensione che con aria intellettuale si iscrivono all'università per passare il tempo, sono sulla stessa zattera di Gericault: fanno esperienza dei grandi solo di riflesso e questo equivale a non fare esperienza dei grandi. Con 40 milioni di euro invece si può fare esperienza delle grandi marche davvero. Come chi ha studiato 40 milioni di pagine fa esperienza dei grandi uomini davvero. Vittorio si vuole rifare il guardaroba. Da capo a piedi. Pensa di comprare molto e subito.

Poi per anni niente. Non guarderà alle cifre ma non andrà in una sartoria, per farsi i vestiti su misura, a mano né permetterà che si vedano, da fuori, le marche dei suoi abiti. Il meglio sarà allora andare in quei negozi di città che commissionano i vestiti e poi applicano al loro interno in piccolo una strisciolina con il loro nome. La cifra sarà una cifra media, onesta. Sarà come leggere con onestà senza dirsi né volersi specialisti del grande uomo in questione. Si baserà su tre o quattro negozi, forse cinque; sulla sua città e forse su una, molto più grande, vicina. Entrare in un negozio senza battere ciglio, senza chiedere il prezzo, senza chiedere nulla ed uscire dopo aver semplicemente preso, non è quello che Vittorio ha sempre sognato ma quello che ha sempre fatto. Solo che prima ne pagava le conseguenze e ora potendo pagare e risolvere tutto alla cassa non dovrà farlo. Le commesse quando Vittorio entra prende e paga non si meravigliano. Non battono ciglio. Forse una stanca battuta alla sua uscita – se una chiude cassa e l'altra è abbassata per raccogliere una gruccia. Alle commesse non importa nulla di Vittorio perché non li importa nulla del negozio. Altrimenti sarebbero le proprietarie. E anche in quel caso li importerebbe di Vittorio solo per quello che li importa di loro stesse. Una commessa, per pensare a se stessa, per preoccuparsi di sé deve non preoccuparsi dei clienti e del negozio – altrimenti sarebbe la fine. Vittorio questo lo sa e non scambia battuta con le commesse se non l'indispensabile. Come dal parrucchiere: un uomo che gli sprofonda le mani nei capelli fino alla cute e nessuno si scandalizza, nemmeno lui, Vittorio e nemmeno lui, il parrucchiere! Se iniziasse a dirgli qualcosa, qualcosa davvero, forse il parrucchiere si scandalizzerebbe e la volta dopo non arriverebbe fino alla cute – che è così piacevole quando ci arriva. Questi piccoli piaceri Vittorio vuole provarli e quindi sta zitto e in silenzio. Anche ai caffè; alle cameriere che più o meno conosce non dice niente. E loro forse, nel fondo, ricambiano con rispetto. È così difficile avere rispetto! Vittorio vuole averlo, da tutti. E i soldi gli servono per poter avere rispetto da tutti restando in silenzio. Questo vale anche per sua moglie, per i suoceri, per le bambine un giorno. Per i genitori ha già iniziato a valere – da quando si sono accorti senza saperlo che la natura di Vittorio è quella di chi per poter avere rispetto da

tutti restando in silenzio ha bisogno di soldi. Solo che prima gli mancavano i soldi. Da qui le discussioni coi genitori (non per i soldi, per il silenzio).

Le bambine vanno a scuola, la mattina, accompagnate dalla donna delle pulizie. A volte dalla mamma. Il problema è non viziarle. Non devono sapere che loro padre ha molti soldi in banca. E soprattutto non devono pensare che molti soldi bastino, per vivere. Davanti a loro lui non dice mai parole volgari né alza la voce. Anche i pensieri che comunica, a parte la bontà, la bontà ad ogni costo e la stupidità della cattiveria, cerca sempre che diano come risultante zero. Vorrebbe non condizionare i suoi figli. Vorrebbe forse non esserne il padre. Il fine settimana, un fine settimana sì un fine settimana no, le bambine vanno dai nonni. Un fine settimana dai suoi genitori, l'altro da quelli di lei. Così stanno con ciascuna coppia di nonni tre giorni al mese. I nonni, tutti e quattro, hanno l'ordine di non usare parole volgari, di parlare il miglior italiano possibile, cercando di risultare il meno antipatici possibile. Per loro è difficile, non ci riescono. Questa è una volontà di lui, molto meno di lei. A lei è invece piaciuta un'altra volontà di lui: che i nonni, estate e inverno, portino le bambine il più possibile fuori, all'aria aperta e dagli animali. Devono meravigliarsi degli odori, devono riconoscere le piante e camminare nel bosco – senza perdersi. La pesca, succhiare le uova calde delle galline, cercare i funghi, andare a cavallo, o fare il bagno nel fiume, anche passeggiare nel bosco, se scoppia un temporale, sono tutte cose belle, si dice, sane: ma pericolose, aggiunge lui. Tutto è pericolo. Non è retorica dirlo ma sciocco non pensarci. E poi si piange. Per non piangere, per piangere a ragione e non strapparsi i capelli, come impotenti, per quanto è possibile bisogna calcolare. Bisogna prevenire e sapere a cosa andiamo incontro. Non vuole che una bambina gli muoia. Non è una questione di cuore, è una questione di cervello. Sempre e solo la stupidità uccide. Basta però che ad uccidere qualcuno non sia una sua stupidità. Per questo, per sé, ha così spesso pensato al suicidio: è l'unico modo per non morire da

stupidi. In casa ora la pentola d'acqua bollente potrebbe sfigurare una sua bambina. Domani una sua bambina o tutte e due potrebbero uccidere di notte nel sonno lui e la madre. Queste sono cose da evitare. Sono cose stupide. Per evitarle la prima cosa è tenerne fuori il cuore. Il cuore non ha nulla a che fare in questo. Stupidamente continua a battere mentre un coltello stupidamente lo trafigge. Questa è una morte stupida; e va evitata per il bene di tutti.

Lo studio, in centro, è un'unica grande stanza quadrata con la finestra dietro la scrivania. Vi si accede da una stanza rettangolare, più piccola, con scaffali per libri lungo ogni lato più uno centrale, con libri a destra e a sinistra, che quasi impedisce alla porta di aprirsi e subito opprime chi entra. Entrando nella stanza principale c'è, sulla sinistra, la porta per uno stanzino che fa da bagno – con doccia. Anche se dà sulla via, dalla finestra viene molta luce perché siamo all'ultimo piano. La scrivania è ampia, quasi possente, interrotta, dalla parte della finestra e sulla sinistra guardando dalla porta, da un ripiano per il computer. Opprime un senso di pace e di aria pura.

Alle una scende per il pranzo. Fa sempre pranzo in posti diversi. Mai in ristoranti di lusso. Semmai in caffè di lusso - col bel tempo fuori; o in bistrot, nuovi, nati con l'ondata dell'alimentazione salutare, con frutta e verdura e una fetta di torta biologica. Niente alcol. Niente giornali. Si presenta ai caffè, ai bistrot e ai passanti sempre molto elegante.

Lascia la casa alle sette e mezzo. Lascia la Mercedes nel fondo del palazzo dov'è il suo studio. C'entra appena. Per arrivarci deve fare un tratto di centro storico e di pavè. In tutto, da casa allo studio, mezz'ora. Alle cinque e mezzo è di ritorno. Dal

lunedì al venerdì fa un'ora di ginnastica, che una volta è una corsa in campagna e una volta sono degli esercizi nella piccola palestra di casa. Due volte al mese, finendo quando sta per chiudere il supermercato, va a fare la spesa. Una settimana lui una settimana sua moglie. Due dell'est lo uccidono davanti casa mentre è in auto e aspetta che si apra il cancello automatico. Poi fanno per entrare in giardino ma i cani allertano la moglie che chiama la polizia.

La SLK ha solo due posti. Se devono portare le bambine dai nonni devono usare la Classe A. Il fine settimana, quando escono, vanno in alberghi e ristoranti di lusso. Spesso sulla Costa Azzurra, a Nizza: li piace salire e scendere con la macchina i tornanti vasti e luminosi del Principato di Monaco e soprattutto li gratifica il colpo d'occhio del lungomare di Nizza, quello in fondo alla città, di fianco alla parte vecchia, che crea un golfo e sembra, senza averne uno, che accolga in grembo un Casinò. Partono il venerdì, alle sei, quando lui torna dallo studio, e a mezzanotte sono, quasi in smoking, a cena nel ristorante del cinque stelle in fondo al lungomare di Nizza. Quasi un pomario che si direbbe guardi svagato a Genova – nel mezzo i pirati, le case di campagna, gli incidenti automobilistici, gli autogrill, i porti dei paesi a valle. Il sabato mattina si svegliano tardi, con tutta la camera bianca di luce; si fanno portare a letto (tra le lenzuola candide l'argento) un vassoio di croissant caldi e friabili con qualche marmellatina e grandi bicchieri di succo di frutta, che ha un color arancio che spicca magnificamente nel bianco della stanza. Poi (saltando il pranzo) lui se ne va nella palestra dell'albergo, cercando di sudare il più possibile e di essere il più possibile contento. Poi (saremo a metà pomeriggio) fanno una sauna insieme e un bagno, parlando, nella piscina coperta e deserta a quell'ora prima di cena. Finalmente escono, e in questo uscire c'è tutta l'aria del lungomare. Seguono il lungomare, svoltano e vanno nel centro storico. Fino a rasentare il contrasto tra le loro scarpe lucide e i nullafacenti delle piazzette più buie ancor oggi con qualche rivolo fetido. A cena vogliono il sabato

luci scintillanti e camerieri vestiti di tutto punto e gentili; la cena del venerdì, in hotel, con le luci del golfo che entrano tra le grandi finestre della sala da pranzo, la spossatezza del viaggio, l'ora tarda e un'atmosfera soffusa che concilia più la conversazione che il sonno, è quasi crepuscolare e contrasta splendidamente col bianco accecante del sabato mattina. Per concludere il sabato però, prima del buio spesso della camera e in contrasto con questo, ci vogliono le luci scintillanti e il chiacchiericcio ottimistico – senza musica di cattivo gusto – di un ristorante di classe. Prendono sempre pesce con predilezione per i crostacei (lui) e per le zuppe (lei). Questa volta non vanno però a Nizza ma a Canneto Sull'Oglio. Qui, come spesso li piace fare visitando le raffinatezze di certi angoli del Nord Italia, fanno il pranzo principale, nel ristorante di categoria, il giorno; e dopo aver passato il pomeriggio tra qualche vicolo o scorcio e all'ombra di qualche chiesa, si vedono sul far della sera con gli amici che hanno nel posto o che si trovano, anche loro, a passare di lì. A Canneto siedono a un tavolo del caffè tra la via del ristorante e la piazza principale – chiusa al traffico: si vede per metà la chiesa e per metà la porta del ristorante, che fa salire un po' alla gola il pasto del giorno. Sono in sei e sereni. Tre coppie. Con le maglie di cotone sulle spalle discorrono sapendo di doversi lasciare prima di cena ma senza provare vuoto o malinconia. Allo stesso modo la porta del ristorante fa salire alla gola i sughi, i pani, le paste, i vini del giorno - ma non fa sentire in colpa: non ingrasseranno, stasera non faranno cena e quattr'ore di macchina, con nel mezzo il buco della fame che facendosi sentire varrà come un incoraggiamento, metteranno le cose apposto, in perfetto equilibrio con la natura. Loro due ascoltano, più che altro. Sono gli amici, tanto loquaci quanto carini, a parlare. E non parlano di loro, di fatti. Parlano in astratto e anche quando parlano di persone parlano di altre persone, che quindi valgono come astrazioni. Con tutti i cambiamenti di scenari, luci, odori e regioni arriveranno a casa tardi stasera. E la casa, da qualsiasi posto anche elegante si venga, è sempre più pulita, rilascia, nel suo silenzio che ci accoglie, un balsamo invisibile che pulisce dentro e fuori e scaccia o culla il sonno. La domenica mattina, dopo una gran doccia e quasi senza far

colazione, vanno dai nonni, questa domenica dai genitori di lei, a far pranzo e a prendere le bambine. Gli arrostiti della domenica, con la scusa della digestione, giustificano un pomeriggio di ozio e lentezza punteggiato al più da una breve e quieta, ma intensa perché in campagna, passeggiata tra i castagni. Bambine, nonni e genitori, sparpagliati tra castagni che li fanno d'ovatta e li impongono il silenzio (coronato nella sua pienezza dal robusto e abbondante vino del pranzo), potrebbero sembrare, con le chiazze delle vesti e a chi li scorgesse da un'altura (una nuvola) o da un cespuglio (una grotta segreta), dei folletti. Il folletto Vittorio non si sente visto ma gli sembra di vedere: i castagni coi loro tronchi e le loro foglie fanno da pavimento e parete lasciando solo lo spazio per il soffitto del cielo. Pavimento, parete e soffitto che valgono come casa, spazio e mondo di quelli che ci sono stati da sempre. Un cavaliere, per esempio, qui in fuga o a inseguire o in contemplazione col falco. Solo gli zoccoli e l'ansimo dei cavalli potrebbero echeggiare, attutiti in echi sordi, tra la terra e l'aria dei castagni. Un contadino, di quando si faceva la fame, qui tra i castagni sarà stato invece quasi paralizzato e disperso: se senza pensare all'umido e alla fame, se, anche senza saper leggere e scrivere, avesse avuto la forza di uscire dal suo quotidiano per renderlo, come una figura o una pittura, eterno. Quell'eterno che sale fino ai banchi di scuola e alle bambine di Vittorio – con la pastina e il succo per l'intervallo – offre tramite chi ha saputo raccontarlo un teatro o una scena d'altri tempi lasciando spazio e valore alla fantasia e al sentimento dell'ideale molto più di un cartone animato.

La profumeria dove vanno con la madre è a due piani, nuovissima, con un ascensore laccato e una breve e trasparente scala mobile. È sabato pomeriggio tardo, più che striata a quest'ora l'aria a fine settembre è già buia. Stanno per togliersi le divise, le commesse: hanno l'afflato del sabato sera. Qualche cassa è già chiusa e rilascia un senso di morte latente e luccicante, pronta in agguato o fissa in un residuo – nonostante i bagliori delle luci artificiali e i prodotti più nuovi del mercato

nelle confezioni più attuali, più specchio dei tempi. C'è qualche persona in piedi accanto agli scaffali: sceglie con lenta trepidazione. Le bambine, ormai ragazzine, hanno scelto come regalo di compleanno – sono nate lo stesso giorno – un profumo di marca, di lusso; ma per loro non è lusso: è il mondo come dovrebbe essere, le cose come dovrebbero essere, il profumo che ragazzine come loro dovrebbero avere. Ogni stilista di fama internazionale fa un proprio profumo. Questi profumi vanno per tutto il mondo: gli stessi in un continente e nell'altro, in una situazione e in un'altra. Eppure di gran qualità lo stesso. Fatti con la stessa accuratezza. Le sorelle preferiscono una marca classica ad una di quelle di moda per una stagione soltanto. Anche la bottiglietta deve essere raffinata, non troppo appariscente e non da tutti. Ci sono marche che tutti sanno che ci sono ma che poi alla fine prendono in pochi. In questo le due sorelle ci trovano leggerezza e libertà. Possono avere un articolo avuto da tanti ma vergine ogni volta: lo faranno impossessandosene adatto alle loro vite. Deve essere molto adatto, gratificare e far ben sperare, perché questo sabato sera non usciranno con i compagni di scuola. Ci vuole allora a casa tanto sole. La domenica è splendente soltanto grazie al sole e all'oro del sabato sera. Questo profumo deve sostituire con una fiaba la compagnia e le storie degli amici che per questa sera non si vedranno. Fra un profumo e l'altro c'è la stessa differenza che c'è tra una possibilità di vita e l'altra. Alcune escludono le fiabe. Le ragazze più grandi chissà cosa faranno questo sabato sera: chi è adatta per questo profumo qui farà una cosa perché è in un modo, chi è adatta per quest'altro profumo farà un'altra cosa perché è in un altro modo. Le due sorelle si commuovono per tutti questi modi ma non vorrebbero esserne nessuno. Il loro è il loro ed è tutto da fare – almeno che non si riveli neutro. In effetti, il profumo che sceglieranno essendo classico sarà neutro.

Il notaio telefona alla madre. La donna esce dallo studio del notaio. Dal portone di uno di quei palazzi vecchi del centro in cui aveva sempre sognato ma mai desiderato di vivere. Il rapporto

con suo figlio questo palazzo lo illustra bene. Al figlio le era sempre stata accanto ma non aveva mai voluto entrare nella sua personalità. Lo aveva sempre lasciato libero: libero di tutto tranne che di farsi male. La notizia di aver ereditato da lui 15 milioni di euro non la sorprende affatto. Aveva sempre saputo di avere un figlio da 15 milioni di euro come aveva sempre saputo che i palazzi vecchi del centro opprimono e non lasciano vivere. Lei sapeva che suo figlio era un figlio da almeno 15 milioni di euro per natura e non per meriti o per imprese. Anche per lei era naturale avere una natura di un certo budget. Al figlio servivano almeno 15 milioni di euro per essere se stesso. A lei molti meno – uno sarebbe bastato. E a cosa fare coi 15 milioni di euro, salendo in macchina, ci pensa se ci pensa come pensa a cosa fare con un milione di euro. È cioè se stessa: a cosa fare con un milione di euro ci aveva sempre pensato. Anche della morte del figlio non si è sorpresa. Quando sono dei possibili, più o meno dichiarati, suicidi a morire o a venire uccisi, l'effetto è sempre minore. Anche lei ha un rapporto col suicidio ma rispetto a quello del figlio c'è la stessa differenza che c'è nel rapporto coi soldi: 1 a 15. Lei non si sarebbe mai suicidata. Lasciatasi morire piano piano sì. Lei, per quella sua natura che vive di un solo milione di euro, passa per il mondo senza sciupare niente, senza pesare a nessuno – e non fa mai confusione, anche se il suo stato è più quello di una ninnananna che quello del silenzio. Il figlio lui invece non conosceva ninnananne – dal silenzio al chiasso. La madre non pensa all'assassinio del figlio come ad un assassinio – non vede né sangue né dolore né pistole. Ci pensa come a un suicidio o a una ripicca, come a un: io esco! – e la porta che sbatte. E lei all'io esco e alla porta che sbatte non ha mai agito con rancore o incomprensione. Così ora, dopo la morte del figlio, è come prima, quando il figlio usciva di casa, non contenta ma serena nella sua malinconia. Se non fosse tanto immune da tutto non sarebbe mai nata. È poi cresciuta perché ha posto i confini più minimi all'aria e alla libertà. Forse così la sua aria e la sua libertà sono più forti di quelle degli altri. Compresa quella del figlio, coi suoi confini imperiali. Se fosse una regione lei sarebbe una piccola contrada tenuta da una duchessa – senza eserciti, senza schiavi, senza cacce.

Il notaio telefona alla moglie. Lui le aveva giurato che non le avrebbe mai mentito, perché mentire è sciocco e ignobile, è come tradire. Se questa è una menzogna lui l'ha tradita, era un ignobile, era come tutti gli altri, che mentono, tradiscono e per questo sono ignobili. È terrorizzata. Anche la sua morte potrebbe essere un tradimento e forse anche una menzogna: staremo tutta la vita insieme! Intanto la moglie prende due decisioni: di non cambiare la macchina, ormai vecchia e che avrebbe bisogno di essere cambiata, e di non spendere per il momento nulla di quanto ha ereditato. Deve poi decidere se parlare di questa eredità ai suoi genitori. Se tace fa come lui. E non vuole che lui la violenti anche da morto. Se parla, i suoi genitori guarderebbero al lato pratico della cosa e questo la ripugna. Versa i soldi in banca. Come non sapeva se andare o meno ai funerali di suo marito – tutta quella gente ipocrita, quelle convenzioni inutili – non sa cosa fare di questi soldi – imposti, rituali, retorici. Potrebbero spenderli le bambine quando saranno grandi e potranno. Ma in questo modo è proprio lei che la condanna a lasciare una eredità! No, le sue bambine non devono avere un'eredità. Dopo un anno o due, dopo aver portato un lutto chiuso nella domanda: è un traditore?, decide di comprare una grande casa al mare. Bianca, tutta su un piano, con una terrazza enorme che dà su una spiaggia privata. Ci passerà tre mesi all'anno in estate e lunghi giorni anche in inverno. Lei vive per se stessa e in se stessa. Per questo, neanche involontariamente, risulta egoista: non può violentare. Lui viveva, a suo modo, per gli altri e degli altri: è morto non a caso di morte violenta e da egoista le ha fatto una violenza con quell'eredità.

Sua sorella fu più shockata di tutti. L'unica a seguire fino in fondo le sue disposizioni testamentarie per la sepoltura – cremazione, ceneri al vento e una targa con la scritta “La verità è una vittoria sull'uomo e non una sua vittoria”. La sorella sa di non avere più nessuno al mondo con cui condividere questo

fatto: un ragazzo aveva una zanzara su di un braccio – alla ragazza che la uccide risponde grazie. È un fatto terribile. La sorella e lui ne rimasero scandalizzati. Non odiarono e non punirono il ragazzo e la ragazza ma pensarono che ogni essere vivente è un killer in libertà, neanche poi tanto vigilata o vigilata dalle sue sole forze che la limitano, e che si finisce di uccidere solo quando si inizia a morire. Vittorio non è morto. Ha solo smesso di uccidere. La sorella, cercando di uccidere il meno possibile, può così andarsene tutti i giorni a comprare il pane fresco, bianco, e i pasticcini, alla crema, alla frutta, i budini di riso, i millefoglie, a volte una torta intera. Fa spesso pranzo coi dolci; fuori orario non mangia per non sciuparsi pranzo e cena. È bella, di pelle di capelli di linee. La pelle le si sta allargando, le linee diventano tonde – troppo. Ma è contenta e accarezza gatti snelli. Meglio mangiare dolci, comprarsi cappelli di paglia e bere succhi dolci (alla mela verde) che fumare o fare tardi la notte o avere amici. Non ha neanche un gatto, la sorella, accarezza quelli degli altri. È più peccaminoso, è meglio. Oggi hanno rifatto tutti i paesi contadini. Nelle case rifatte di fresco e nei balconi coi fiori, ci stanno, un mese ogni tot, i turisti; ma anche gli abitanti, i figli dei figli dei contadini, sono come turisti. Il giorno lavorano in banca o da geometri o hanno agenzie di viaggio e la sera ritornano al paese, lindo e tranquillo, perché d'annaffiare i vasi dei fiori e d'avere il silenzio fuori dalle cuffie dello stereo si può raccontare oggi senza dovercesene vergognare quando si va a cena, di gala, anche piccolo (ognuno ha un gala, anche piccolo), a Milano e i milanesi ci possono rispondere, per lusingarci e lusingarsi, che sognano una casa in un paese lindo e tranquillo e che se la costruiranno. Le piace tanto poi, quando compra il pane fresco, farlo scrocchiare, mangiare in strada il pezzetto di crosta che esce dal sacchetto – al momento della vertigine da fame, che è quello subito prima l'ora di pranzo. E le piace anche comprare il sedano, il basilico e gli altri odori canonici, anche se non li userà, perché i canoni, quelli non esaltati non nocivi non tristi, la tranquillizzano e le impediscono di pensare male del canone della magrezza vigente. Le diete, il fitness, eccetera. In effetti, quando alla televisione fanno vedere, al telegiornale, come, ma con più malizia, si fa per i documentari sui ghepardi, un re

africano sfatto di grasso, lei rimpiange le modelle anoressiche. Forse loro non avrebbero lordato, chiamandole spose, tredici bambine color nocciola e chissà quante altre violentate. Forse l'anoressica se ha l'aids se la tiene per sé secondo il principio del meno possibile, del fare essere e pesare il meno possibile. Invece il re grasso spande propaga e uccide non solo quando prende ma soprattutto quando dà. Da domani dieta; le tante paia di occhiali da sole di lusso che ha comprato potrà metterle anche da magra.

Parte seconda. Vittoria

È solo lei a saperlo. Il giornale e il biglietto sono davanti. I numeri, letti e riletti, tornano, sono quelli. Ha vinto 40 milioni di euro, questo lunedì mattina del 2005. L'aveva sempre saputo, solo lei, che avrebbe vinto. Doveva vincere, era naturale. Non perché si ritenesse una vincente ma perché riteneva naturale che una come lei avesse a disposizione, di diritto, 40 milioni di euro. Lei non poteva lavorare, non poteva guadagnare, non poteva vincere: poteva solo avere di diritto. E questo potere è un dovere. È fuori dal giornalaio, in piazzetta siede su una panchina di ferro. Mette il biglietto nella tasca interna della giacca. Intanto, col biglietto già dentro, controlla, anche se la giacca è nuova e di marca ed è sicura che non può esserlo, se la tasca è bucata: ispeziona col tatto gli angoli, le giunture nel centro una ad una. Le ispeziona insieme col biglietto. Poi chiude la tasca con la cerniera. È una tasca piccola, non troppo profonda, ben rilevata. Ci sta giusto il biglietto piegato amorevolmente in due. Sente se sente il biglietto; e lo sente anche senza toccarlo, sente la sua presenza calda. Riapre il giornale e va alla pagina della cultura. (Il giornale le copre il volto e il busto: spuntano solo i capelli in alto e le gambe in basso). Il mondo della cultura la tranquillizza sempre perché, astratto com'è, sembra immortale. Almeno fino a che non diventa tecnico. Ma lei non è tecnica e appena fiuta la tecnica fugge. Non sa stare in apnea e nuota dove l'acqua è bassa, dove si tocca. (L'unica acqua a misura d'uomo è quella dove si tocca). Per non essere un tecnico nel mondo della cultura, per essere immortali, bisogna non conoscere questo mondo. Lei non lo conosce abbastanza da morirne. La piazzetta in questa tarda (moderna?) mattinata di lunedì è quasi vuota. Sono tutti a lavoro e a scuola. Non c'è pericolo. Perché solo chi va a lavoro e a scuola è in età e in forze per offendere ... per strappare o portare via biglietti da 40 milioni. Nella piazzetta rosso mattone, vecchia, ammodernata, chiusa al traffico (ammodernata anche per questo) ci sono sì delle vite, ci sono tre o quattro pensionati immobili e una o due casalinghe che passano con le borse della spesa; ma sono vite inoffensive, le uniche inoffensive. Questi pensionati e queste casalinghe sembrano poi anche vite buone di per sé. Non le prenderebbero il biglietto per nulla al mondo; lo smarrisce glielo riporterebbero. Ma in quanti bisogna essere per

portare un biglietto da 40 milioni di euro? In una, basta lei e lo dimostrerà. A dire il vero c'è anche chi lavora nella piazza: sono i proprietari dei negozi: il giornalaio, il macellaio e un paio che tengono quei negozi per turisti, tipo alimentari, dove l'olio e il pane costano il doppio. Non importa: anche se sono lavoratori sono inoffensivi. Prima di tutto stanno dietro al banco del negozio e quindi è come se non ci fossero; poi, anche se si affacciassero, per etica professionale non andrebbero oltre un cordiale, più o meno strascicato saluto. C'è da stare tranquille. Qualche problema invece inizia a darlo il fatto che si sta facendo tardi: all'una bisogna rientrare a casa per il pranzo: c'è da rischiare nel tragitto dalla panchina a casa, c'è da rischiare a casa, c'è da rischiare nella telefonata, che non si può fare prima delle quattro, all'avvocato. Prima facciamo queste cose però e prima saremo in treno per Milano ... Anche lì in treno c'è da rischiare! E a Milano! E di rischio in rischio fino alle sedi dei monopoli statali. E qui ci sarà da ritirare un assegno o cosa? – una cassa di soldi no di sicuro, almeno di questo si può star certi; anche se quell'assegno peserà come una cassa! C'è poi l'avvocato: c'è da tenere a bada anche questo, che sarà diventato una guardia del corpo: ci sarà da fargli sentire che non lo sentiamo come una guardia del corpo. Che fatica! Che tristezza, soprattutto. Ma è un lavoro? No, non può esserlo. E allora, anche se triste, va bene.

In treno l'avvocato le siede davanti. Si sente dentro tanto grigio, come una giornata grigia in un posto triste. Non si sente traditrice ma non può dimenticare sua madre, buona perché buona e non buona perché madre, che va a fare la spesa guardando ai prezzi e alle offerte, coi vestiti di un lusso sbiadito, di marche prestigiose ora illeggibili; povera perché da noi povertà è non avere la macchina con l'aria condizionata e non povera perché le manchi il pane. È triste e decisa: non dirà a nessuno della vincita, né oggi né mai. A costo di essere triste fino alla morte. Quei soldi le spettano per natura, sono la sua pelle. Parlare di quei soldi sarebbe come parlare del suo essere. E

lei non si è mai confidata con nessuno. Ha aperto il cuore sempre solo a piccole dosi. E in modo contraddittorio e criptico. Anche di quei soldi, senza confidarsi con nessuno, si servirà a piccole dosi, in modo contraddittorio e criptico. Tiene alla felicità dei suoi cari. Non li vuole informare della vincita per questo. Li informasse della vincita, li aprisse il suo cuore, poi sarebbe infelice. I suoi cari, vedendola infelice senza rimedio, sarebbero infelici anche loro. Vuole bene ai suoi cari, non vuole che siano infelici per lei. Ma neanche che siano felici grazie a lei. Non vuole comprarli. Vuole che siano felici per conto loro, in modo indipendente. I soldi saranno usati con dei limiti, non comprometteranno questa indipendenza. Passano a chiedere se si desidera un caffè, qualcosa. L'avvocato prende un caffè, lei niente, lei non prenderà niente fino alla fine di questa storia. Di questa storia d'oggi con l'avvocato. Domani, già stasera, sarà un'altra storia, e senza più avvocati. Non offre il caffè all'avvocato. Non vuole avere rapporti con lui. Oggi non gli offrirà il pranzo. Non vuole festeggiare. Non ha niente da festeggiare con nessuno. Per lei non è una festa, non è una vincita. È solo un diritto naturale. È giustizia. Ingiusta, sacrificata, innaturale era semmai la sua vita di prima senza soldi. Sarà questa con i soldi la sua vera vita. Perché lei saprà usare i soldi come nessun altro. Non li investirà, non ci perderà tempo. Non si vuole arricchire, non vuole andare contro natura. I soldi servono solo per salvaguardare la sua natura; servono per proteggere lei, non per offendere altri. Non servono neanche per divertimento. L'avvocato è indifferente: finge; è più che altro stizzito e anche invidioso. Gli sembra un'ingiustizia: non la vincita, ma che la sua cliente non sia una cliente, non gli parli, non sia né di paese né di città. È scomoda, da evitare. E questo è proprio quello che lei voleva: essere scomoda per l'avvocato, essere uno sgradevole punto interrogativo da evitare, non da sciogliere. Ne è rasserenata. Pensa al centro storico di tre o quattro cittadine. A chi cammina per quelle vie, a chi è seduto ai ristoranti. Si rasserena anche di più e quasi ride. L'avvocato guarda dal finestrino e non la vede. L'avvocato è come uno che è stato ucciso senza aver sentito male. Senza essere morto. Uccidere senza uccidere è quello che le riesce meglio e che lei fa

sempre. Purtroppo non è così semplice come credeva. Per incassare la vincita ha dovuto appoggiarsi a una filiale milanese della propria banca. La somma è ingente e la sua filiale di casa non s'è dichiarata disposta ad accettare un semplice versamento nel conto corrente. I soldi stanzeranno a Milano e poi con vari procedimenti saranno passati nella sua filiale. Questi procedimenti l'avvocato glieli ha spiegati malissimo e dando per scontate molte cose. A lei sembrano stupidi questi procedimenti: solo cose stupide possono venire spiegate così male e così superficialmente. Quello che ha capito è che alla fine non avrà problemi. E si sente sicura. Alla filiale comunque, quando parlò col direttore, non parlò di cifre. Parlò solo di somme ingenti. In treno sta pensando di cambiare filiale. Di depositare i soldi vicino a casa ma dove non la conoscono. In banca ci sono persone e le persone parlano. Anche l'avvocato parlerà: ma non conosce nessuno di quelli che conosce lei. Il rischio dell'avvocato andava comunque corso. L'avvocato è come un mezzo e un mezzo per andare a Milano ci vuole. Con le proprie gambe, quanti rischi di non arrivare o di sbagliar strada! Dal lunedì della vincita al treno per Milano passa un mese.

Una mattina accompagna un amico del suo ragazzo all'aeroporto. Il viaggio è lungo un paio d'ore, il traffico abbondante e la strada piena di lavori in corso. Non ha mai creduto alla volontà altrui. Forse nemmeno all'esistenza degli altri. Le sono sempre sembrati dei fantasmi. Quella mattina, al parcheggio dell'aeroporto, deve fare i conti con gli altri: il ragazzo aveva lasciato 20 euro per la benzina nel sedile posteriore senza che lei se ne fosse accorta. Aveva preso la carta stradale dal portaoggetti, l'aveva messa sul sedile e sotto ci aveva nascosto i soldi. Lei non si era accorta di niente. Questo le fa sentire gli altri, la fa sentire morta. Non sa se si sente morta perché le hanno rinfacciato di sentire solo se stessa o perché per la prima volta sente gli altri. Potrebbe però sentirsi morta anche perché ha corso un pericolo mortale. Non si è accorta dei movimenti del ragazzo. Potevano essere atti micidiali. Poteva

muovere una pistola, un coltello. Quel ragazzo poteva uccidere il suo ragazzo senza che lei se ne accorgesse. Si sente impotente. Non è un attacco, non le vengono mai attacchi. È un sentimento, uno dei tanti che le fioriscono e che, marciti, rimangono e fanno cumulo. Marcirà? Anche se in ritardo si è accorta dei soldi. Quando sono scesi per prendere le valige dal bagagliaio, ha visto l'atlante stradale sul sedile: non doveva esserci. Anche se il ragazzo faceva qualche scena, ha dovuto riprendersi i soldi. C'è un'altra cosa. La quantità, i 20 euro. A quel ragazzo sarà servita tutta la sua, allora non così breve, vita per arrivare a quantificare quei 20 euro. Un euro e trenta a litro, duecento chilometri, una cifra discreta, onesta, non per ripagare, come contributo, come pacca sulla spalla o strizzatina d'occhio. A Vittoria i contributi, le pacche sulla spalla, le strizzatine d'occhio non sono mai piaciuti. O tutto o niente. Il resto è disonestà. Il ragazzo certo non voleva essere disonesto: e allora è meglio che abbia ripreso i soldi. Qui è un po' disonesto però. Ha messo i soldi nella tasca esterna della valigia. Una tasca chiusa con una rozza cerniera e piena di oggetti messi alla rinfusa. Come a perderli, a strapparli o a farseli rubare. Se non li hai voluti è meglio che non li abbia nessuno i soldi. Così le sembra che dica il ragazzo e le fa dispiacere: non per i 20 euro, potevano essere 100!, ma per la mancanza di precisione, che lei vive sempre come disonestà o stupidità. Al bar dell'aeroporto il ragazzo non vuole il caffè. Dice che i caffè italiani sono troppo forti e non lo fanno riposare. A Vittoria sembra che non voglia il caffè per risparmiare. In un risparmio che consiste nel non indebitarsi troppo. E indebitarsi richiede poi di sdebitarsi. Li condanna Vittoria quelli che si indebitano molto e non si sdebitano mai. La seconda categoria che condanna è quella dei più, che poco si indebitano e poco devono sdebitarsi. Che tristezza! Che vite grigie, grame e stupide! Bisogna indebitarsi tanto, se si vuol vivere; e bisogna sdebitarsi a gran manciate se si vuol essere davvero uomini. Un uomo che non è nobile per Vittoria non è un uomo. Anche nel 2005. E a prescindere dal sangue e dalla pelle. Perché i debiti si possono fare anche nel 2005. Perché sdebitarci a grandi manciate ci si può sdebitare anche nel 2005. A prescindere dal sangue e dalla pelle.

Non ha mai riflettuto ai documentari sugli animali. Ha preso a riflettere ai documentari sugli animali. È sconvolgente. Oggi fanno documentari sugli animali come film. Le inquadrature, i colori, la trama, l'audio, i protagonisti, le comparse, gli antagonisti, forse anche i truccatori. Si impara tante cose poi dalla voce narrante. Ma parla in modo troppo semplice. Nel semplice cala l'attenzione. Calata l'attenzione subentra la noia. Il mondo degli animali è noioso perché è troppo semplice. Per immedesimarsi negli animali bisogna pensare a due cose. Al buio e ai comparti stagni. Gli animali sono buio perché sono vuoto di riflessione e pieno di sentimenti. Gli animali sono comparti stagni perché vivono al di fuori del tempo e quindi nell'azione. Azione e sentimento, comparto stagno e buio: questo è l'animale; questo è quello che non potremmo mai essere noi, che siamo luce e passatempo. Luce più o meno artificiale, più o meno bella, più o meno luminosa; passatempo più o meno lungo, più o meno intelligente, più o meno solitario. Gli animali non hanno niente e per questo forse non fanno niente. Non vivono nel tempo perché non hanno le mode. E non hanno le mode come non hanno oggetti di loro proprietà. Senza epoche, senza stili, non possono invecchiare, non possono passare, gli animali, sempre uguali a se stessi. Cambiano come sono cambiamenti i cambiamenti geologici. E non contano i giorni in geologia. L'uomo è uomo perché ha domeniche e lunedì. L'animale è animale perché non ha né domeniche né lunedì. Se queste telecamere da film avessero ripreso un animale di mille anni fa sarebbe stato lo stesso. Nell'uomo la gonna corta o la guida a destra cambiano i connotati: dagli zigomi in giù. La guida a destra è una delle principali cause di un certo tipo di connotati. Un uomo di mille anni fa, lo avesse ripreso una di queste telecamere da film, aveva connotati tanto diversi dai nostri perché non aveva la guida a destra. Questo per metà. Per metà aveva i connotati così tanto uguali ai nostri perché la guida a destra non conta. Perché per metà siamo animali. Il passato sconvolge sempre per due cose opposte e coincidenti: perché è

troppo simile al presente, perché è troppo diverso. Vittoria non ha voglia di essere sconvolta: fa pensieri sconvolgenti ma poi li chiude tra parentesi. E non pensa al passato diversamente da come pensa ad una cartolina. Delle cartoline fa il percorso inverso: dal destinatario al mittente. Da ora ad allora. Risale alle mani, al respiro, allo sguardo – dallo scritto, dalla carta, dall'inchiostro – del mittente. E bacia il francobollo che fu baciato se vuole un bacio da chi non c'è più. (Questo no questo non è vero: Vittoria non vuole baci).

Stasera non sono andati nel ristorante dove avevano prenotato. Sono tristi. Loro sono fedeli, precisi, affidabili. I più non lo sono. Per essere come i più stasera sono tristi - più che per aver tolto una fonte di guadagno al ristoratore, che ne avrà bisogno come tutti. Avrà imprecauto il ristoratore, o un cameriere stagionale senza interesse avrà tolto i coperti, avrà buttato nell'immondezza il cartellino col loro nome. Col cartellino si sentono anche loro nell'immondezza, ora che passano fuori dal ristorante, davanti. Vanno in un altro, più carino, meno squallido. Avevano prenotato nel primo perché credevano si trattasse del secondo. Hanno fatto uno scambio di numeri. Un errore che hanno cercato di non pagare. La tristezza però è un prezzo e purtroppo non appaga nemmeno. Non dà niente in cambio. È come quel cartellino col nome nell'immondezza. Quel cartellino dice tutto. E intorno perciò c'è silenzio.

Si apre un giorno la porta di un ristorante, di giorno, entrano, li servono abbastanza male, mangiano forse poco, bevono forse poco, parlano abbastanza male, pagano forse tanto. Lei parla della musica. La disprezza perché fa rumore. La considera stupida perché è come se si vantasse di far rumore, di essere un sottofondo. Come se essere un sottofondo fosse una gran cosa! E non fosse una noia! Una stupidità! Lui dice: infatti.

Poi in macchina accenderanno lo stereo.

Sulla tavola si è di già formata qualche briciola di pane. Ancora, anche dopo tanto tempo che è stato inventato, il pane è la prima cosa. Un po' perché costa poco, o costa meno di altro, almeno in alcuni posti. È la prima cosa a far passare il tempo. In attesa dei piatti (un primo, un secondo) in attesa delle parole (una risposta più lunga di un infatti, un altro disprezzo oltre a quello per la musica).

Sulla tavola c'è anche la luce delle due di giorno. E la luce sembra maggiore perché gli altri pochi tavoli che vengono occupati dai lavoratori nei pasti infrasettimanali sono stati liberati. I lavoratori sono tornati al lavoro.

Lui sta abbastanza bene: parlare, ascoltare, star fermi, fa stare abbastanza bene chiunque. Perché gli impegni e i pensieri vengono parcheggiati, parcheggiati fuori dal tavolo. Volenti o nolenti. Altrimenti, coi pensieri e gli impegni, non si può né parlare né ascoltare, neanche abbastanza male.

I pensieri sono i soliti: l'insoddisfazione per la mattinata, passata così, né carne né pesce, il languore per il pomeriggio, e la stanchezza per la sera, la stanchezza del nulla.

Poi si possono allargare questi pensieri dal giorno alla settimana e al mese all'anno alla vita all'umanità all'universo. Ma è meglio fermarsi prima. Già in troppi e da troppo tempo hanno allargato questi e simili pensieri, senza stringere nulla, neanche una briciola di pane. Che almeno si può stringere, restando all'odio musicale.

Io odio la musica, dice lei, che però non vuole davvero né annoiare lui né annoiare se stessa e allora presto cerca di cambiare argomento.

Lui la anticipa. Lei è contenta, perché significa che nemmeno lui vuole annoiarsi e che lui ha una qualche considerazione per lei, che la appoggia. E sentire appoggio fa sempre piacere. Specie da chi ci si attende o si spera appoggio.

Lo guarda volendogli bene.

Lui parla di sé con garbo, un po' con distacco, quel distacco sufficiente per far partecipe lei delle sue questioni, per mettere da parte l'egoismo, per rispondere per bene a chi lo ha guardato volendogli bene. E parla della sera precedente, che è uscito con

gli amici, parla di uno, che ha venticinque anni, che ha lavorato al seggio elettorale. Quei lavori che fanno i giovani senza lavoro mantenuti dai genitori più che per guadagnare qualcosa per dire di aver fatto qualcosa. Per dirlo a chi poi non si sa. Ma forse questi lavori, più che per guadagnare o per dire, vengono fatti per vedere: vedere chi va a votare, e ci vanno un po' tutti, e salutarlo, e valutare a che punto è della sua vita, soppesarlo, magari è una ragazza madre, magari è imbruttito o imbruttita oppure dai suoi occhi dai suoi modi ci fa notare che siamo imbruttiti noi e ci fa dispiacere, dispiacere come la ragazza madre di cui non siamo né il padre né il fecondatore.

I racconti, come le visioni, stimolano il senso d'aiuto, perché tanto si sa che non si può intervenire, cambiarli, toccare. E che quindi non possono cambiarci, toccarci. Che stimolino solo il senso dell'ipocrisia?

Lui non racconta certo in modo ipocrita, racconta perché vuol bene. Ed è ascoltato da chi gli vuol bene. Almeno una volta ogni tanto questo è possibile. E allora più che un piacere è un piacevole dovere parlare e ascoltare.

Al termine del racconto lei risponde cambiando argomento.

È lei ad aver progettato ed a mantenere in vita questa storia. È una storia da primi, che dura quanto un primo, un piatto di pasta. Mangiato lentamente, molto lentamente. Tanto che si fredda nel mentre. E si mangia anche freddo, fino all'ultimo, per far durare di più, anche se può durare solo un primo, questa storia. Questa storia che potrebbe e che ci si augura che riprenda, ad un altro primo, con lo stesso bene, in un altro ristorante, durando ancora un primo.

Ancora non è arrivato il primo.

Lei doveva cambiare argomento.

Stamattina mi sono svegliata alle sei. Sotto casa mia rifanno un tetto. La giustizia non è capace neanche di far dormire un giusto quelle otto ore. Ingiustamente mi hanno svegliato dandomi un anticipo di due ore che essendo un deficit di due ore di sonno non mi fa guadagnare qualcosa ma mi costringe a buttare via tutto, tutta la giornata. Ora però sto bene. È tutto passato.

Passa la cameriera. La cameriera non è contenta del suo lavoro. Non perché sia sottopagata o perché si senta una serva: è la

cameriera la proprietaria del ristorante. È scontenta anche se non lo sa perché i due sono il peggio del peggio: né normali lavoratori né normali personaggi famosi. Non li si può chiedere un autografo. Non si può sperare che vadano via il prima possibile, lascino libero il locale in modo da sistemare, ripulire, fare pranzo.

Un bar, di fianco al ristorante fa da ingresso. Dietro il bancone le stecche di sigarette e i liquori, sul bancone le caramelle, le cioccolate, le patatine. Un paio di tavolini tondi con sedie davanti, all'angolo, sulla destra entrando.

Il giorno, alle due, durante la settimana, il bar è vuoto perché non è il bar di un circolo ma il bar di un ristorante e i pensionati non ci vengono a giocare a carte. Al circolo si gioca a carte, al bar del ristorante non si gioca a carte, si guarda tristemente la sera la televisione, che brilla ed è fasciata da lampade che aumentano solo la tristezza. Fuori, al buio, c'è meno tristezza. Ma non si può stare per sempre fuori.

Quanto durerà ancora questo bar? chiede lei a lui: già il bar è una cosa da vecchi, è all'anticamera, è lì lì per trapassare. In questa storia devono rientrare anche i semi di zucca, le noccioline, il rabarbaro, i ghiaccioli, le spume, i portacenere incorporati nei tavoli che traballano.

Anche il fumo. Lei ce l'ha anche con il fumo. Perché è un sottofondo, come la musica e il carpe diem. È un vigliacco che non si presenta e non sa guardare in faccia, dritto negli occhi: come la musica e il carpe diem.

La cameriera padrona ha un figlio di sette anni. È già tornato da scuola e sta con la sorella più grande, di dodici. Il pranzo per loro era già preparato, freddo, in frigorifero. La figlia comunque si sa arrangiare. Alle quattro la madre entra in casa e anche se stanca deve far fare i compiti di scuola. C'è confusione in casa. Una casa brutta e infelice come la maggior parte. La madre ha più disgusto del figlio per i compiti. Fanno i compiti sul tavolo in cucina. Si tratta di un quaderno a quadretti aperto e colorato. Di un pennarello. Un lapis. Un sussidiario costosissimo. I compiti rendono indigesta la merenda, ma è difficile dire se senza di loro la cena sarebbe meno squallida. Se non altro tutti fanno i compiti. E ciò dà la sensazione di fare cena con tutti i compagni

e le loro famiglie, che si spera siano migliori. Più o meno presto i compagni si trasformano in famiglia: quando noi ci trasformiamo in famiglia. Purtroppo ogni compagno è una famiglia. Non c'è una famiglia di tutti i compagni. Questa storia non è un romanzo perché non se ne fanno riassunti.

Ancora il primo non è arrivato. Prendere anche l'antipasto costava troppo. E poi alla fine era anche troppo. Non si ha una vera fame. E le porzioni, va detto, sono abbastanza abbondanti. C'è anche da mantenere una linea e un senso. La linea è quella del piacersi e serve a star bene: ci si piace con la pancia, le gambe, il fondoschiena, le guance in un certo modo. Se allargare la pancia toglie il piacersi non va allargata: questa è la linea. Il senso invece è il senso latente di fame che fa sentire con la coscienza a posto, che rassicura sulla guancia non allargata, sul piacersi ancora.

Non importa che il primo non sia ancora arrivato. Perché c'è da bere e c'è ancora del pane, anche se nel cestino sta finendo. Di sicuro va riordinato. Non in molti riordinano il pane. Segno che stanno poco a tavola e che quindi parlano poco. Il pane serve per stare a tavola, inumidire e circoscrivere le bocche. E con le bocche le parole e i pensieri.

Possiamo dire quello che i due hanno ordinato: hanno ordinato solo un primo.

Poi prenderanno un caffè e un decaffeinato.

Quando lo ordinarono la cameriera padrona aveva detto: arrivo.

Era arrivata con un blocchetto per scrivere.

Nel menù ci sono cinque tipi di primo.

Penne al sugo di carne, spaghetti al pomodoro, tortellini con la panna, zuppa di pane, tagliatelle burro e salvia.

Lei prende le tagliatelle perché le sembrano le cose meno pesanti meno tristi e più durature.

Lui prende le tagliatelle perché è vegetariano, mangia il pomodoro tutti i giorni e la panna e il pane inzuppato giustamente lo appesantiscono. Ma ha anche coscienza che le tagliatelle sono le cose meno tristi e più durature: le penne, gli spaghetti e la zuppa hanno l'aria di essere tristi, in questo ristorante, di essere troppo da lavoratori. I tortellini non sono tristi perché sono da bambini, ma saranno cucinati senza amore.

Un bambino senza amore non è un bambino.

Per la cameriera non c'è vera soddisfazione. Solo un primo: poco guadagno. Un pasto abbondante: troppo lavoro in cucina, rischio di fare le tre.

Dice: basta così? altro? poi? va bene per ora? O qualcosa del genere.

I due non l'ascoltano come non si ascolta quando si è imbarazzati.

L'imbarazzo è dovuto al fatto che la cameriera è un corpo estraneo.

E non è uno strumento.

Chiede di bere al cuore.

E anche un sorso, dal cuore, è sempre tanto. Tanto che sedici ore di veglia sono sedici ore di emorragia. Trasfusioni non sono ammesse.

Ora lei si è fatta esperta abbastanza. Riesce ad essere abbastanza insensibile e a considerare abbastanza la cameriera, il terzo incomodo, uno strumento. Le parla e la guarda appena; l'indispensabile. Fino a poco tempo fa le avrebbe dato tutto. Aperto la porta di casa, accompagnato a scuola i bambini, lavato i panni, incoraggiata. Per non disturbarla avrebbe potuto non parlarle. Avrebbe fatto di tutto per non farla uscire dalla sua figura, per non farla sporgere, turbare. Avrebbe fatto di tutto per tutti. Anche se brutti e dappoco come questa cameriera.

Mentre c'era la cameriera l'una parlava all'altro – lui non riesce ancora ad essere abbastanza insensibile. I muratori sotto casa mia lavorano anche di domenica. Ma lavorano piano. Come se se ne vergognassero. Piano quanto forte gli altri giorni. Come se se ne vantassero. Di alzarsi la mattina alle sei.

La cameriera ora aveva preso gli ordini. Gli ordini erano stati depositati.

In cucina c'è una donna più brutta matura e scontenta della cameriera. In futuro sarà forse sua figlia. Questa donna ha le calzature bianche delle infermiere. Si tratta di zoccoli per far respirare i piedi che si comprano in farmacia e che sono anatomici. Sono bianchi, aperti sul di dietro e bucati con piccoli e abbondanti fori sul davanti. Sanno di condanna più di tutto. Perché con quelli non si può uscire, non si può neanche

innalzarsi a servire. Si può solo stare nascosti e piegati in cucina. Ma forse sono più piegati i due che non sanno chi c'è in cucina: perché non hanno uno stipendio.

La cuoca non ha calze: una gonnella bianca rigida e cadente sul suo pingue corpo, una maglietta camicetta e un grembiule alto; tutto in bianco. In bianco anche qualcosa per proteggere i capelli, per proteggere le vivande dai capelli, per proteggere la padrona e se stessa dalle visite indesiderate degli addetti al controllo dell'igiene nei locali pubblici. Lei non ha figli; o forse uno lontano, che dimentica, che la dimentica. Stessa cosa per il marito, i genitori. Anche se andrà per forza da qualche parte dopo il lavoro è come se non andasse da nessuna parte. In queste condizioni. Il suo viso ha fattezze ed espressioni fatte apposta per essere dimenticate. Anche lei deve aver vegliato qualcuno ed in questa veglia deve essere stata importante, forse anche un precario tutto, per qualcuno o qualcosa; forse per una bestiola, forse da piccola; forse lo sarà un giorno, in pensione, quando le accadrà qualcosa che la farà essere così. Tanto non importa, ed il mondo che gira lo sa, lo conferma ogni giorno, specie quando il ristorante fa gli ordini della merce. La padrona ha un ristorante perché deve, non perché le interessi. A lei non può interessare nulla. Ha una concezione meschina del mangiare e del bere: pari a quella che ha del vestire e dell'essere. Ordina dando del tu al fornitore, anche se questo è spesso una persona che non conosce, e spesso più in là negli anni di lei. Le costa fatica ordinare, perché costa. Gli avventori dovrebbero passare dal ristorante, pagare senza mangiare e andarsene. Tanto, che lei ordini carne di prima scelta o carogne, qualcuno che si avventi ci sarà sempre, e anche che paga c'è sempre. Non c'è un meglio. Lei invece c'è e deve esserci come cameriera proprietaria. Si farebbe molto prima, si toglierebbero almeno gli ordini, se la gente passasse, pagasse e se ne andasse. Si farebbe molto prima se i figli di lei morissero. Se lei stessa morisse. Ma allora non si farebbe più niente, neanche di abbastanza male e di forse poco. E questo non possiamo permettercelo. Così, tornando indietro, tanto per fare, per dovere, lei ordina. Ordina ovviamente le cose che pesano di più e costano di meno. Adeguandosi al limite a qualche marca tanto dozzinale quanto famosa come per fare un piacere, in uno

squallore senza fine, all'umanità dei clienti. Una cassa di birra in lattina di questa marca. Dieci bottiglie di vino rosso novello di quest'altra. Tre scatole di gelati di quest'altra. Ci può scappare, a volte, una buona bottiglia di vino. Non per volontà di lei.

È la stessa cosa del pane. Questo ristorante ha del buon pane, croccante bianco saporoso, da portarne al naso e alla bocca la midolla e da pigiarcela contro fino a lasciarci l'impronta del viso, fino a rimanerci asfissati. Ce lo ha non perché chi lo dirige l'abbia voluto o anche solo ne sia contento, ma perché il fornaio del posto fa un pane in questo modo. E allora si prende un pane in questo modo. Perché il mondo è così: ecco perché questo ristorante ha un pane in questo modo. Perché il mondo è così. E come è, allora, il ristorante? Sembra che non sia.

Il tavolo, le sedie, la tovaglia, le posate, l'orologio, la televisione, la radio sono gli elementi che circondarono i due al loro ingresso. Li accompagnano durante il pasto.

Il tavolo è quadrato, di legno come le sedie, la tovaglia bianca di bucato con rilievi in controluce, le posate hanno i rivoli della lavastoviglie, l'orologio è grande e alto, la televisione è accesa ma senza volume, si sente la radiolina dalla cucina. Come i monti di una vallata che stanno lì indipendentemente da dove si stia noi.

Lui è, si direbbe, sulle spine. Forse per un fatto di argomenti. O forse, molto molto più probabilmente, perché si sente, se non in colpa, se non a disagio, se non in imbarazzo, quasi troppo protagonista o troppo considerato, a tu per tu con lei.

Lei si compiace della situazione e della sua posizione. I due stanno bene.

Entrano negli argomenti come di sfuggita, ma di petto: non partono alla lontana, come in una storia o in un racconto. Eppure non li vivono, gli argomenti: li presentano. E presentano, poco a poco, loro stessi con questi. Si presentano da mille punti di vista per non presentarsi mai dall'uno e solo, se c'è, centrale. Si presentano ogni volta.

In questa storia ci sono molti beni. Non c'è neanche un po' di dolore: se ne stia al di fuori. Non c'è il bene ma ci sono molti beni. E non c'è il dolore né i dolori, che se ne stanno al di fuori in disparte come vecchi inutili e inoffensivi e stupidi e vili.

Portarla sino in fondo è dura e i beni in questo non aiutano: anzi, fanno parte della durezza. Una durezza di cui tutto fa parte e che non è male ma è e basta.

Meno male che nessuno dei due va a lavoro. Meno male che molti altri hanno lavorato, lavorano e lavoreranno. Non per loro, né per se stessi, ma per il lavoro.

Se uno dei due lavorasse non solo non sarebbe qui ma non ci sarebbe nemmeno l'altro. Non ci sarebbe storia.

Che cosa vuole questo mulatto? Questo mulatto le tocca il braccio. Questa cosa la sconvolge. Era abbracciata con il suo ragazzo sotto un portico. Passa il mulatto. Prima la saluta malamente, poi, anche se ha già ricevuto vari no grazie, presenta una confezione di fazzoletti di carta e un accendino. Lei e il ragazzo si scostano. Il mulatto le tocca il braccio. Non è questione di bontà o cattiveria; è questione di sensibilità. Il mulatto ha commesso una violenza. Vittoria si interroga se se lo meriti. Si sente sporca; ma si sente sporca da quando il mulatto l'ha toccata: prima non si sentiva sporca. E se lo fosse stata? Se quella pelle estranea invece di contaminare la sua l'avesse spogliata e mostrata nel suo vero stato? Lo sporco c'è. È sporco il mulatto o è sporca Vittoria? Deve essere sporca l'azione nel contesto. Del mulatto non si può dire nulla perché sappiamo solo che è mulatto; di Vittoria possiamo dire che era sicura di essere pulita. E chi può essere più sicura di lei della sua pulizia? Rimane uno sporco da togliere. Come fare? Vittoria ha pensato, certo, a vendicarsi dell'aggressione; a uccidere il mulatto. Ma così si sporcherebbe di più. Se il mulatto fosse sporco, il suo sangue il suo corpo morto la sporcherebbe. E ad ogni modo uccidere sporca sempre. È l'azione che sporca, l'essere non può essere sporco. (Ma chi compie l'azione?). A Vittoria non interessa da dove venga il mulatto, quale sia la sua cultura e cammina, piano, pensando alla sera di quella pelle che lo ha toccato. Andrà in un posto di lamiera, con altri mulatti. Il posto sarà in queste campagne chiare e serene. Come hanno potuto queste campagne meritarselo? Posti come quello le sporcano?

Erano già sporche? Una pelle ha agito contro Vittoria. Lo sporco della campagna chiara e serena è l'azione passiva di lamiere, bidoni, materassi pregni d'acqua acida. Il mulatto aveva offerto con violenza ai due abbracciati un pacco di fazzoletti di carta e un accendino: dovevano valere come rose, come il coronamento di uno stato idilliaco. Il mulatto si è offeso perché si è visto rifiutare delle rose. Si offende di nuovo, dopo, quando si ripresenta a Vittoria e al suo ragazzo seduti a un caffè aristocratico di quelli stessi portici. Si offende perché il ricco deve pagare il povero. A Vittoria tutto questo non va giù. E lei che non uccide si vede nel pensiero e nel cuore costretta a uccidere per difendersi. Non le va giù che nel 2005 qualcuno pensi ancora a una situazione ideale. Che qualcuno pensi ancora all'amore. Che il terzo mondo si creda e sia creduto terzo. Che si creda i poveri stare male perché poveri e il terzo mondo perché terzo, e i ricchi stare bene perché ricchi e il primo mondo perché primo. Che non si creda che i poveri stanno male e il terzo mondo sta male per il male. E non ci sono confronti. Non esistono razze non perché gli uomini sono tutti uguali; non esistono razze perché non esistono uomini. Il mulatto è il perverso autore di queste credenze che per Vittoria sono le più perverse. Per questo ucciderlo sarebbe legittima difesa. E la legittima difesa non ha a che fare con la bontà né con la cattiveria. Vittoria non uccide. La legittima difesa implica il valore della vita. È legittimo togliere la vita ad un altro per difendere la propria vita perché la propria vita è il massimo valore. Vittoria non uccide perché non crede. Il mulatto ucciderebbe Vittoria perché il mulatto crede. Per questo, perché crede, andrebbe ucciso. Ma Vittoria non uccide.

Torna da Milano. L'ora di cena è passata. Sono le nove e mezzo. Ha tanta fame. Dopo mangiato si chiude in camera e si stende per terra. La cosa più stupida, pensa, è prendere l'walkman e metterselo nelle orecchie a tutto volume. Prende l'walkman e se lo mette nelle orecchie a tutto volume. È la cosa più stupida e la cosa più debole, meno nobile. Quando dallo stupido si passa al

debole e poi infine all'ignobile si toglie l'walkman. È notte fonda. I genitori dormono il sonno dei giusti. Ma non in modo fragoroso. Quasi in punta di piedi, in punta di piedi come tutti gli indifesi. Lei ha invece un'arma letale che può fare il bello e il cattivo tempo. I soldi se li merita. Armi no. E questo la fa star male. Bisogna che dissoci l'arma dai soldi. Bisogna che sia evidente che è disarmata. E se per questo non bastasse tacere la vincita, se dovesse ostentare povertà? Non può farlo perché non è la sua natura. Non ostentava povertà neanche da povera. L'importante è dormire e alzarsi con il sole alto. Con gli altri a lavoro da un pezzo. Con la mattina libera e protetta. Con una colazione in casa, in mezzo al sole, abbondante e davanti la televisione. Tutte cose che si merita. Perché ieri ha mangiato poco, perché ieri era grigio e di ritorno da Milano ha letto profondamente. Di grande aiuto la donna delle pulizie, concreta rassicura. Dà spessore al paesaggio e ossigeno a chi ne è in debito. Dalle undici all'ora di pranzo il momento più delicato: studiare no, uscire non esce mai, l'walkman è una droga. Con il computer, come si dice, ci si interagisce, ma dopo un po' si termina in un vicolo cieco perché non si crea niente. Userà walkman e computer per creare qualcosa. È forse il suo modo di ringraziare la vita per avergli dato una natura da 40 milioni di euro. Si immerge nel pensare il tono, la scaletta, il destinatario e l'occasione di una compilation di canzoni cantate in inglese. Sceglierà prima le canzoni ascoltando i cd nell'walkman. Dopo penserà alla masterizzazione col computer e il computer espellerà la creazione. Alla fine è soddisfatta sempre per un solo momento: quando il computer espelle il cd finito; allora riascolta il cd e la sorprende l'effetto che le varie tracce, disposte come ha voluto lei, fanno sull'ascoltatore. Per il resto è insoddisfatta; dilaga la sensazione di aver buttato via tempo. Walkman, computer, musica: tutto tempo buttato via. Occasioni, destinatario ideale: tutto tempo buttato via. Ma non è più che altro una questione di tempo: è una questione di male. Tutte cose stupide, che danno malessere. Che hanno implicazioni: ma queste implicazioni si conoscono già, si sono spremute fino all'ultimo, non sanno più di niente – quasi che non avessero mai saputo di niente. Il tutto è servito se non altro a dimenticare i 40

milioni di euro. Li avrebbe dimenticati lo stesso: si sente la persona che ci pensa meno al mondo. La compilation non la regalerà a nessuno. La terrà per sé, come i 40 milioni di euro; ci farà partecipare qualcuno, forse, di sfuggita – qualcuno che non capirà e forse non ascolterà. Si ascolta solo ciò che si è già sentito, si capisce solo ciò che si sa già.

La concessionaria della Mercedes si trova qualche chilometro fuori città. Buonasera, vorrei comprare quattro auto. Mi servono il prima possibile. Se mi assicura di immatricolarle in due o tre giorni gliele pago subito. (Due o tre giorni sono troppi per lei e troppo pochi per la concessionaria; vuole prendere le macchine subito e portarle a casa: una per sé, una per il suo ragazzo, una per suo padre, una per sua madre). Una SLK nera, due Classe A, una nera una verde, una Classe C rossa bordeaux. Dieci giorni dopo guida la sua SLK nera. I meccanici della concessionaria portano la Classe A verde e la Classe C rossa bordeaux a casa dei suoi genitori. Il ragazzo andrà da solo a prendere la macchina: bene il tipo, no il colore – che facendo violenza a se stesso per non farne a lei avrebbe comunque accettato. Lei non ce l'ha fatta a non apparirgli delusa. Perché il nero no? Gli scontri per le questioni di gusto, tra chi ha un gusto forte, sono i più forti perché i più intimi. Il ragazzo va a prendere la macchina: Classe A celeste. Sono poco contenti tutti e due. L'unico modo per esserlo sarebbe stato quello di avere una stessa natura, di volere tutti e due un'auto nera. Ma basta avere gli stessi gusti per essere contenti? La natura non si cambia e tutto il resto passa – retoricamente.

Questo della casa è un problema. Prima era un problema perché non c'erano i soldi. Ora è un problema perché ce li ha uno e l'altro no: come decidere insieme? Ho un milione di euro a disposizione, non chiedermi altro, andiamo a scegliere una casa. Lei si sente una violentatrice. Lui violentato. Ma è inevitabile.

Prima la casa poi l'arredamento. Di giorno in giorno, con movimenti delicati, la violenza diventa abitudine, e l'abitudine porta con sé un po' di dolcezza. Prima ancora della casa e dell'arredamento, il posto. Dove andare ad abitare? Sia per lei che per lui si tratta di cambiare vita, passare da una vita ad un'altra: dev'essere un cambiamento di proporzioni uguali o simili. Se per esempio lei sta in città e lui in campagna devono andare ad abitare nel mezzo: per non sentirsi troppo sacrificato lui, per non sentirsi troppo sacrificata lei. Le agenzie immobiliari erano un passatempo prima, quando ci camminavano davanti e sceglievano per gioco la loro casa. Ora, come sempre accade quando si passa dal dire al fare, subentra, con la cruda realtà, la nausea. Fotografie, planimetrie, uffici, siti internet, giornali, riviste: non ne possono più. L'ispirazione sembra una cosa assurda, inesistente. Eppure, come chiamare quella cosa che quando non c'è rende l'atto in cui manca insensato, vuoto e immerso nella solitudine più languida? Si impicchierebbero o sfracellerebbero contro un muro. Come chi ha un'auto da corsa e per via delle curve non può sorpassare l'utilitaria che spietatamente procede a passo d'uomo. È la rivincita dei piccoli sui grandi, dell'impotenza sulla potenza, del nulla sul tutto. Se anche questo, come la violenza, è inevitabile, la colpa è solo della natura. Una natura per il resto pacifica. Non hanno amici geometri né architetti e non vogliono consigli. Piuttosto si rodono dal nervoso e si torturano d'inquietudine e d'insoddisfazione a vicenda. Si conoscono troppo bene per poter far finta. Non quello che vogliono ma quello che sono coincide forse con l'infelicità e la nausea. A prescindere dalle mode, dalle riflessioni, dalle considerazioni e dagli insegnamenti. Hanno visto tante case – quelle a cui hanno fatto visita nel corso della loro vita e anche quelle che hanno sognato o scorto nei film. Ora non le vedono più ma le esaminano a forza di planimetrie e foto e anche di persona, dopo aver attraversato il traffico, la campagna, la città, e con l'agente immobiliare di turno al fianco. Vorrebbero morire. Che il mondo esplodesse. Ora inizia la loro vita in comune. Inizia in un'abitazione a quindici chilometri dalla città che si trova in una borgata e che è un palazzotto o una villa di campagna secolare e divisa. In metà, da tempo, ci abita

una famiglia. L'altra metà è la loro. Per un lato, quello lungo che dà sulla strada, asfaltata e deserta (finisce nel borgo), il palazzo non sembra diviso. La divisione inizia dagli ingressi – autonomi – e dal giardino. Vi sono due cancelli, uno da un lato corto del palazzo e uno dall'altro: poi tanto verde, con prati e alberi – dal lato lungo dei prati e degli alberi l'ingresso di ciascuna delle abitazioni. Un'altissima siepe sul lato del giardino le divide. Le due famiglie non si vedono. Al piano terra - le vecchie stalle - il posto macchina, una stanza senza finestre (ora con attrezzi per la ginnastica) e un rustico per pranzi e colazioni più che altro estivi. Al primo piano un vastissimo e luminosissimo salone, ad unica arcata – lo ammobilieranno in modo essenziale e confortevole – e poi un bagno e la cucina – quasi un'unica stanza col salone, anche se separata da un parapetto. All'ultimo piano le camere, quattro – tre per la famiglia e una per gli ospiti, e ancora due bagni.

Le marche, le marche famose sono come i nomi dei grandi uomini, che sono evocativi e significativi anche per chi non sa di loro che il nome. Questo è classicismo. Per fare esperienza dei grandi uomini bisogna studiare molto. Lo studioso è colui che fa esperienza dei grandi uomini. E tanto più è grande quanto più fa esperienza di grandi uomini. Le cattedre universitarie non ineriscono a discipline ma a grandi uomini. Per fare esperienza delle grandi marche invece non bisogna studiare molto, essere grandi studiosi o avere una cattedra universitaria ma avere molti soldi. Il piccolo risparmiatore, il ragazzotto con la mancia in tasca, lo studente (è la differenza tra lo studente e lo studioso) e quella specie di studenti in età da pensione che con aria intellettuale si iscrivono all'università per passare il tempo, sono sulla stessa zattera di Gericault: fanno esperienza dei grandi solo di riflesso e questo equivale a non fare esperienza dei grandi. Con 40 milioni di euro invece si può fare esperienza delle grandi marche davvero. Come chi ha studiato 40 milioni di pagine fa esperienza dei grandi uomini davvero. Vittoria si vuole rifare il guardaroba. Da capo a piedi. Pensa di comprare molto e subito.

Poi per anni niente. Non guarderà alle cifre ma non andrà in una sartoria, per farsi i vestiti su misura, a mano né permetterà che si vedano, da fuori, le marche dei suoi abiti. Il meglio sarà allora andare in quei negozi di città che commissionano i vestiti e poi applicano al loro interno in piccolo una strisciolina con il loro nome. La cifra sarà una cifra media, onesta. Sarà come leggere con onestà senza dirsi né volersi specialisti del grande uomo in questione. Si baserà su tre o quattro negozi, forse cinque; sulla sua città e forse su una, molto più grande, vicina. Entrare in un negozio senza battere ciglio, senza chiedere il prezzo, senza chiedere nulla ed uscire dopo aver semplicemente preso, non è quello che Vittoria ha sempre sognato ma quello che ha sempre fatto. Solo che prima ne pagava le conseguenze e ora potendo pagare e risolvere tutto alla cassa non dovrà farlo. Le commesse quando Vittoria entra prende e paga non si meravigliano. Non battono ciglio. Forse una stanca battuta alla sua uscita – se una chiude cassa e l'altra è abbassata per raccogliere una gruccia. Alle commesse non importa nulla di Vittoria perché non li importa nulla del negozio. Altrimenti sarebbero le proprietarie. E anche in quel caso li importerebbe di Vittoria solo per quello che li importa di loro stesse. Una commessa, per pensare a se stessa, per preoccuparsi di sé deve non preoccuparsi dei clienti e del negozio – altrimenti sarebbe la fine. Vittoria questo lo sa e non scambia battuta con le commesse se non l'indispensabile. Come dal parrucchiere: un uomo che le sprofonda le mani nei capelli fino alla cute e nessuno si scandalizza, nemmeno lei, Vittoria e nemmeno lui, il parrucchiere! Se iniziasse a dirgli qualcosa, qualcosa davvero, forse il parrucchiere si scandalizzerebbe e la volta dopo non arriverebbe fino alla cute – che è così piacevole quando ci arriva. Questi piccoli piaceri Vittoria vuole provarli e quindi sta zitta e in silenzio. Anche ai caffè; alle cameriere che più o meno conosce non dice niente. E loro forse, nel fondo, ricambiano con rispetto. È così difficile avere rispetto! Vittoria vuole averlo, da tutti. E i soldi gli servono per poter avere rispetto da tutti restando in silenzio. Questo vale anche per suo marito, per i suoceri, per le bambine un giorno. Per i genitori ha già iniziato a valere – da quando si sono accorti senza saperlo che la natura di Vittoria è quella di chi per poter avere rispetto da

tutti restando in silenzio ha bisogno di soldi. Solo che prima le mancavano i soldi. Da qui le discussioni coi genitori (non per i soldi, per il silenzio).

Le bambine vanno a scuola, la mattina, accompagnate dalla donna delle pulizie. A volte dal padre. Il problema è non viziarle. Non devono sapere che la loro mamma ha molti soldi in banca. E soprattutto non devono pensare che molti soldi bastino, per vivere. Davanti a loro lei non dice mai parole volgari né alza la voce. Anche i pensieri che comunica, a parte la bontà, la bontà ad ogni costo e la stupidità della cattiveria, cerca sempre che diano come risultante zero. Vorrebbe non condizionare i suoi figli. Vorrebbe forse non esserne la madre. Il fine settimana, un fine settimana sì un fine settimana no, le bambine vanno dai nonni. Un fine settimana dai suoi genitori, l'altro da quelli di lui. Così stanno con ciascuna coppia di nonni tre giorni al mese. I nonni, tutti e quattro, hanno l'ordine di non usare parole volgari, di parlare il miglior italiano possibile, cercando di risultare il meno antipatici possibile. Per loro è difficile, non ci riescono. Questa è una volontà di lei, molto meno di lui. A lui è invece piaciuta un'altra volontà di lei: che i nonni, estate e inverno, portino le bambine il più possibile fuori, all'aria aperta e dagli animali. Devono meravigliarsi degli odori, devono riconoscere le piante e camminare nel bosco – senza perdersi. La pesca, succhiare le uova calde delle galline, cercare i funghi, andare a cavallo, o fare il bagno nel fiume, anche passeggiare nel bosco, se scoppia un temporale, sono tutte cose belle, si dice, sane: ma pericolose, aggiunge lei. Tutto è pericolo. Non è retorica dirlo ma sciocco non pensarci. E poi si piange. Per non piangere, per piangere a ragione e non strapparsi i capelli, come impotenti, per quanto è possibile bisogna calcolare. Bisogna prevenire e sapere a cosa andiamo incontro. Non vuole che una bambina le muoia. Non è una questione di cuore, è una questione di cervello. Sempre e solo la stupidità uccide. Basta però che ad uccidere qualcuno non sia una sua stupidità. Per questo, per sé, ha così spesso pensato al suicidio: è l'unico modo per non morire da

stupidi. In casa ora la pentola d'acqua bollente potrebbe sfigurare una sua bambina. Domani una sua bambina o tutte e due potrebbero uccidere di notte nel sonno lei e il padre. Queste sono cose da evitare. Sono cose stupide. Per evitarle la prima cosa è tenerne fuori il cuore. Il cuore non ha nulla a che fare in questo. Stupidamente continua a battere mentre un coltello stupidamente lo trafigge. Questa è una morte stupida; e va evitata per il bene di tutti.

Lo studio, in centro, è un'unica grande stanza quadrata con la finestra dietro la scrivania. Vi si accede da una stanza rettangolare, più piccola, con scaffali per libri lungo ogni lato più uno centrale, con libri a destra e a sinistra, che quasi impedisce alla porta di aprirsi e subito opprime chi entra. Entrando nella stanza principale c'è, sulla sinistra, la porta per uno stanzino che fa da bagno – con doccia. Anche se dà sulla via, dalla finestra viene molta luce perché siamo all'ultimo piano. La scrivania è ampia, quasi possente, interrotta, dalla parte della finestra e sulla sinistra guardando dalla porta, da un ripiano per il computer. Opprime un senso di pace e di aria pura.

Alle una scende per il pranzo. Fa sempre pranzo in posti diversi. Mai in ristoranti di lusso. Semmai in caffè di lusso - col bel tempo fuori; o in bistrot, nuovi, nati con l'ondata dell'alimentazione salutare, con frutta e verdura e una fetta di torta biologica. Niente alcol. Niente giornali. Si presenta ai caffè, ai bistrot e ai passanti sempre molto elegante.

Lascia la casa alle sette e mezzo. Lascia la Mercedes nel fondo del palazzo dov'è il suo studio. C'entra appena. Per arrivarci deve fare un tratto di centro storico e di pavè. In tutto, da casa allo studio, mezz'ora. Alle cinque e mezzo è di ritorno. Dal

lunedì al venerdì fa un'ora di ginnastica, che una volta è una corsa in campagna e una volta sono degli esercizi nella piccola palestra di casa. Due volte al mese, finendo quando sta per chiudere il supermercato, va a fare la spesa. Una settimana lei una settimana suo marito. Due dell'est la uccidono davanti casa mentre è in auto e aspetta che si apra il cancello automatico. Poi fanno per entrare in giardino ma i cani allertano il marito che chiama la polizia.

La SLK ha solo due posti. Se devono portare le bambine dai nonni devono usare la Classe A. Il fine settimana, quando escono, vanno in alberghi e ristoranti di lusso. Spesso sulla Costa Azzurra, a Nizza: lì piace salire e scendere con la macchina i tornanti vasti e luminosi del Principato di Monaco e soprattutto li gratifica il colpo d'occhio del lungomare di Nizza, quello in fondo alla città, di fianco alla parte vecchia, che crea un golfo e sembra, senza averne uno, che accolga in grembo un Casinò. Partono il venerdì, alle sei, quando lei torna dallo studio, e a mezzanotte sono, quasi in smoking, a cena nel ristorante del cinque stelle in fondo al lungomare di Nizza. Quasi un pomario che si direbbe guardi svagato a Genova – nel mezzo i pirati, le case di campagna, gli incidenti automobilistici, gli autogrill, i porti dei paesi a valle. Il sabato mattina si svegliano tardi, con tutta la camera bianca di luce; si fanno portare a letto (tra le lenzuola candide l'argento) un vassoio di croissant caldi e friabili con qualche marmellatina e grandi bicchieri di succo di frutta, che ha un color arancio che spicca magnificamente nel bianco della stanza. Poi (saltando il pranzo) lei se ne va nella palestra dell'albergo, cercando di sudare il più possibile e di essere il più possibile contenta. Poi (saremo a metà pomeriggio) fanno una sauna insieme e un bagno, parlando, nella piscina coperta e deserta a quell'ora prima di cena. Finalmente escono, e in questo uscire c'è tutta l'aria del lungomare. Seguono il lungomare, svoltano e vanno nel centro storico. Fino a rasentare il contrasto tra le loro scarpe lucide e i nullafacenti delle piazzette più buie ancor oggi con qualche rivolo fetido. A cena vogliono il sabato

luci scintillanti e camerieri vestiti di tutto punto e gentili; la cena del venerdì, in hotel, con le luci del golfo che entrano tra le grandi finestre della sala da pranzo, la spossatezza del viaggio, l'ora tarda e un'atmosfera soffusa che concilia più la conversazione che il sonno, è quasi crepuscolare e contrasta splendidamente col bianco accecante del sabato mattina. Per concludere il sabato però, prima del buio spesso della camera e in contrasto con questo, ci vogliono le luci scintillanti e il chiacchiericcio ottimistico – senza musica di cattivo gusto – di un ristorante di classe. Prendono sempre pesce con predilezione per i crostacei (lei) e per le zuppe (lui). Questa volta non vanno però a Nizza ma a Canneto Sull'Oglio. Qui, come spesso li piace fare visitando le raffinatezze di certi angoli del Nord Italia, fanno il pranzo principale, nel ristorante di categoria, il giorno; e dopo aver passato il pomeriggio tra qualche vicolo o scorcio e all'ombra di qualche chiesa, si vedono sul far della sera con gli amici che hanno nel posto o che si trovano, anche loro, a passare di lì. A Canneto siedono a un tavolo del caffè tra la via del ristorante e la piazza principale – chiusa al traffico: si vede per metà la chiesa e per metà la porta del ristorante, che fa salire un po' alla gola il pasto del giorno. Sono in sei e sereni. Tre coppie. Con le maglie di cotone sulle spalle discorrono sapendo di doversi lasciare prima di cena ma senza provare vuoto o malinconia. Allo stesso modo la porta del ristorante fa salire alla gola i sughi, i pani, le paste, i vini del giorno - ma non fa sentire in colpa: non ingrasseranno, stasera non faranno cena e quattr'ore di macchina, con nel mezzo il buco della fame che facendosi sentire varrà come un incoraggiamento, metteranno le cose apposto, in perfetto equilibrio con la natura. Loro due ascoltano, più che altro. Sono gli amici, tanto loquaci quanto carini, a parlare. E non parlano di loro, di fatti. Parlano in astratto e anche quando parlano di persone parlano di altre persone, che quindi valgono come astrazioni. Con tutti i cambiamenti di scenari, luci, odori e regioni arriveranno a casa tardi stasera. E la casa, da qualsiasi posto anche elegante si venga, è sempre più pulita, rilascia, nel suo silenzio che ci accoglie, un balsamo invisibile che pulisce dentro e fuori e scaccia o culla il sonno. La domenica mattina, dopo una gran doccia e quasi senza far

colazione, vanno dai nonni, questa domenica dai genitori di lui, a far pranzo e a prendere le bambine. Gli arrostiti della domenica, con la scusa della digestione, giustificano un pomeriggio di ozio e lentezza punteggiato al più da una breve e quieta, ma intensa perché in campagna, passeggiata tra i castagni. Bambine, nonni e genitori, sparpagliati tra castagni che li fanno d'ovatta e li impongono il silenzio (coronato nella sua pienezza dal robusto e abbondante vino del pranzo), potrebbero sembrare, con le chiazze delle vesti e a chi li scorgesse da un'altura (una nuvola) o da un cespuglio (una grotta segreta), dei folletti. Il folletto Vittoria non si sente vista ma le sembra di vedere: i castagni coi loro tronchi e le loro foglie fanno da pavimento e parete lasciando solo lo spazio per il soffitto del cielo. Pavimento, parete e soffitto che valgono come casa, spazio e mondo di quelli che ci sono stati da sempre. Un cavaliere, per esempio, qui in fuga o a inseguire o in contemplazione col falco. Solo gli zoccoli e l'ansimo dei cavalli potrebbero echeggiare, attutiti in echi sordi, tra la terra e l'aria dei castagni. Un contadino, di quando si faceva la fame, qui tra i castagni sarà stato invece quasi paralizzato e disperso: se senza pensare all'umido e alla fame, se, anche senza saper leggere e scrivere, avesse avuto la forza di uscire dal suo quotidiano per renderlo, come una figura o una pittura, eterno. Quell'eterno che sale fino ai banchi di scuola e alle bambine di Vittoria – con la pastina e il succo per l'intervallo – offre tramite chi ha saputo raccontarlo un teatro o una scena d'altri tempi lasciando spazio e valore alla fantasia e al sentimento dell'ideale molto più di un cartone animato.

La profumeria dove vanno con il padre è a due piani, nuovissima, con un ascensore laccato e una breve e trasparente scala mobile. È sabato pomeriggio tardo, più che striata a quest'ora l'aria a fine settembre è già buia. Stanno per togliersi le divise, le commesse: hanno l'afflato del sabato sera. Qualche cassa è già chiusa e rilascia un senso di morte latente e luccicante, pronta in agguato o fissa in un residuo – nonostante i bagliori delle luci artificiali e i prodotti più nuovi del mercato nelle confezioni più attuali, più specchio dei tempi. C'è qualche

persona in piedi accanto agli scaffali: sceglie con lenta trepidazione. Le bambine, ormai ragazzine, hanno scelto come regalo di compleanno – sono nate lo stesso giorno – un profumo di marca, di lusso; ma per loro non è lusso: è il mondo come dovrebbe essere, le cose come dovrebbero essere, il profumo che ragazzine come loro dovrebbero avere. Ogni stilista di fama internazionale fa un proprio profumo. Questi profumi vanno per tutto il mondo: gli stessi in un continente e nell'altro, in una situazione e in un'altra. Eppure di gran qualità lo stesso. Fatti con la stessa accuratezza. Le sorelle preferiscono una marca classica ad una di quelle di moda per una stagione soltanto. Anche la bottiglietta deve essere raffinata, non troppo appariscente e non da tutti. Ci sono marche che tutti sanno che ci sono ma che poi alla fine prendono in pochi. In questo le due sorelle ci trovano leggerezza e libertà. Possono avere un articolo avuto da tanti ma vergine ogni volta: lo faranno impossessandosene adatto alle loro vite. Deve essere molto adatto, gratificare e far ben sperare, perché questo sabato sera non usciranno con i compagni di scuola. Ci vuole allora a casa tanto sole. La domenica è splendente soltanto grazie al sole e all'oro del sabato sera. Questo profumo deve sostituire con una fiaba la compagnia e le storie degli amici che per questa sera non si vedranno. Fra un profumo e l'altro c'è la stessa differenza che c'è tra una possibilità di vita e l'altra. Alcune escludono le fiabe. Le ragazze più grandi chissà cosa faranno questo sabato sera: chi è adatta per questo profumo qui farà una cosa perché è in un modo, chi è adatta per quest'altro profumo farà un'altra cosa perché è in un altro modo. Le due sorelle si commuovono per tutti questi modi ma non vorrebbero esserne nessuno. Il loro è il loro ed è tutto da fare – almeno che non si riveli neutro. In effetti, il profumo che sceglieranno essendo classico sarà neutro.

Il notaio telefona alla madre. La donna esce dallo studio del notaio. Dal portone di uno di quei palazzi vecchi del centro in cui aveva sempre sognato ma mai desiderato di vivere. Il rapporto con sua figlia questo palazzo lo illustra bene. Alla figlia le era

sempre stata accanto ma non aveva mai voluto entrare nella sua personalità. L'aveva sempre lasciata libera: libera di tutto tranne che di farsi male. La notizia di aver ereditato da lei 15 milioni di euro non la sorprende affatto. Aveva sempre saputo di avere una figlia da 15 milioni di euro come aveva sempre saputo che i palazzi vecchi del centro opprimono e non lasciano vivere. Lei sapeva che sua figlia era una figlia da almeno 15 milioni di euro per natura e non per meriti o per imprese. Anche per lei era naturale avere una natura di un certo budget. Alla figlia servivano almeno 15 milioni di euro per essere se stessa. A lei molti meno – uno sarebbe bastato. E a cosa fare coi 15 milioni di euro, salendo in macchina, ci pensa se ci pensa come pensa a cosa fare con un milione di euro. È cioè se stessa: a cosa fare con un milione di euro ci aveva sempre pensato. Anche della morte della figlia non si è sorpresa. Quando sono dei possibili, più o meno dichiarati, suicidi a morire o a venire uccisi, l'effetto è sempre minore. Anche lei ha un rapporto col suicidio ma rispetto a quello della figlia c'è la stessa differenza che c'è nel rapporto coi soldi: 1 a 15. Lei non si sarebbe mai suicidata. Lasciatasi morire piano piano sì. Lei, per quella sua natura che vive di un solo milione di euro, passa per il mondo senza sciupare niente, senza pesare a nessuno – e non fa mai confusione, anche se il suo stato è più quello di una ninnananna che quello del silenzio. La figlia lei invece non conosceva ninnananne – dal silenzio al chiasso. La madre non pensa all'assassinio della figlia come ad un assassinio – non vede né sangue né dolore né pistole. Ci pensa come a un suicidio o a una ripicca, come a un: io esco! – e la porta che sbatte. E lei all'io esco e alla porta che sbatte non ha mai agito con rancore o incomprensione. Così ora, dopo la morte della figlia, è come prima, quando la figlia usciva di casa, non contenta ma serena nella sua malinconia. Se non fosse tanto immune da tutto non sarebbe mai nata. È poi cresciuta perché ha posto i confini più minimi all'aria e alla libertà. Forse così la sua aria e la sua libertà sono più forti di quelle degli altri. Compresa quella della figlia, coi suoi confini imperiali. Se fosse una regione lei sarebbe una piccola contrada tenuta da una duchessa – senza eserciti, senza schiavi, senza cacce.

Il notaio telefona al marito. Lei le aveva giurato che non gli avrebbe mai mentito, perché mentire è sciocco e ignobile, è come tradire. Se questa è una menzogna lei l'ha tradito, era un'ignobile, era come tutti gli altri, che mentono, tradiscono e per questo sono ignobili. È terrorizzato. Anche la sua morte potrebbe essere un tradimento e forse anche una menzogna: staremo tutta la vita insieme! Intanto il marito prende due decisioni: di non cambiare la macchina, ormai vecchia e che avrebbe bisogno di essere cambiata, e di non spendere per il momento nulla di quanto ha ereditato. Deve poi decidere se parlare di questa eredità ai suoi genitori. Se tace fa come lei. E non vuole che lei lo violenti anche da morta. Se parla, i suoi genitori guarderebbero al lato pratico della cosa e questo lo ripugna. Versa i soldi in banca. Come non sapeva se andare o meno ai funerali di sua moglie – tutta quella gente ipocrita, quelle convenzioni inutili – non sa cosa fare di questi soldi – imposti, rituali, retorici. Potrebbero spenderli le bambine quando saranno grandi e potranno. Ma in questo modo è proprio lui che la condanna a lasciare una eredità! No, le sue bambine non devono avere un'eredità. Dopo un anno o due, dopo aver portato un lutto chiuso nella domanda: è una traditrice?, decide di comprare una grande casa al mare. Bianca, tutta su un piano, con una terrazza enorme che dà su una spiaggia privata. Ci passerà tre mesi all'anno in estate e lunghi giorni anche in inverno. Lui vive per se stesso e in se stesso. Per questo, neanche involontariamente, risulta egoista: non può violentare. Lei viveva, a suo modo, per gli altri e degli altri: è morta non a caso di morte violenta e da egoista gli ha fatto una violenza con quell'eredità.

Sua sorella fu più shockata di tutti. L'unica a seguire fino in fondo le sue disposizioni testamentarie per la sepoltura –

cremazione, ceneri al vento e una targa con la scritta “La verità è una vittoria sull’uomo e non una sua vittoria”. La sorella sa di non avere più nessuno al mondo con cui condividere questo fatto: un ragazzo aveva una zanzara su di un braccio – alla ragazza che la uccide risponde grazie. È un fatto terribile. La sorella e lei ne rimasero scandalizzati. Non odiarono e non punirono il ragazzo e la ragazza ma pensarono che ogni essere vivente è un killer in libertà, neanche poi tanto vigilata o vigilata dalle sue sole forze che la limitano, e che si finisce di uccidere solo quando si inizia a morire. Vittoria non è morta. Ha solo smesso di uccidere. La sorella, cercando di uccidere il meno possibile, può così andarsene tutti i giorni a comprare il pane fresco, bianco, e i pasticcini, alla crema, alla frutta, i budini di riso, i millefoglie, a volte una torta intera. Fa spesso pranzo coi dolci; fuori orario non mangia per non sciuparsi pranzo e cena. È bella, di pelle di capelli di linee. La pelle le si sta allargando, le linee diventano tonde – troppo. Ma è contenta e accarezza gatti snelli. Meglio mangiare dolci, comprarsi cappelli di paglia e bere succhi dolci (alla mela verde) che fumare o fare tardi la notte o avere amici. Non ha neanche un gatto, la sorella, accarezza quelli degli altri. È più peccaminoso, è meglio. Oggi hanno rifatto tutti i paesi contadini. Nelle case rifatte di fresco e nei balconi coi fiori, ci stanno, un mese ogni tot, i turisti; ma anche gli abitanti, i figli dei figli dei contadini, sono come turisti. Il giorno lavorano in banca o da geometri o hanno agenzie di viaggio e la sera ritornano al paese, lindo e tranquillo, perché d’annaffiare i vasi dei fiori e d’avere il silenzio fuori dalle cuffie dello stereo si può raccontare oggi senza dovercesene vergognare quando si va a cena, di gala, anche piccolo (ognuno ha un gala, anche piccolo), a Milano e i milanesi ci possono rispondere, per lusingarci e lusingarsi, che sognano una casa in un paese lindo e tranquillo e che se la costruiranno. Le piace tanto poi, quando compra il pane fresco, farlo scrocchiare, mangiare in strada il pezzetto di crosta che esce dal sacchetto – al momento della vertigine da fame, che è quello subito prima l’ora di pranzo. E le piace anche comprare il sedano, il basilico e gli altri odori canonici, anche se non li userà, perché i canoni, quelli non esaltati non nocivi non tristi, la tranquillizzano e le impediscono di pensare male del canone

della magrezza vigente. Le diete, il fitness, eccetera. In effetti, quando alla televisione fanno vedere, al telegiornale, come, ma con più malizia, si fa per i documentari sui ghepardi, un re africano sfatto di grasso, lei rimpiange le modelle anoressiche. Forse loro non avrebbero lordato, chiamandole spose, tredici bambine color nocciola e chissà quante altre violentate. Forse l'anoressica se ha l'aids se la tiene per sé secondo il principio del meno possibile, del fare essere e pesare il meno possibile. Invece il re grasso spande propaga e uccide non solo quando prende ma soprattutto quando dà. Da domani dieta; le tante paia di occhiali da sole di lusso che ha comprato potrà metterle anche da magra.